

I paradossi di un anniversario - Angelo d'Orsi

E siamo di nuovo alla ricorrenza del "giorno più lungo", il 6 giugno 1944. Fanfare, cornamuse, cerimonie civili e religiose, finti sbarchi sulle coste francesi, finti lanci di paracadutisti, foto ricordo dei veterani, le trombe che suonano le note del silenzio nei cimiteri di guerra, rinnovata produzione di cartoline ricordo, e tutto il resto. Con il "valore aggiunto" di un paradossale incontro del G8 divenuto G7, per l'esclusione della Federazione Russa. Il convitato di pietra Vladimir Putin, si aggirava ospite sgradito, ma inevitabile. Gli affari con la Russia non possono fermarsi, anche se Obama lo pretenderebbe. Del resto se ai festeggiamenti prendono parte italiani e ucraini, alleati ai nazisti, oltre ai tedeschi, non si capirebbe perché non dovrebbero essere invitati i russi. Sicché accade che venga ricevuto in pompa magna, un uomo sul libro paga dei servizi statunitensi, il miliardario ucraino cioccolataio Poroshenko, vincitore di elezioni farsa, dopo la destituzione del presidente Yanukovic, mentre Putin deve stare alla porta di servizio: l'uomo che rappresenta non solo una delle 8 economie più importanti del mondo, il più grande Stato in termini di estensione territoriale, uno Stato che, a dispetto di quanti pretenderebbero di espungerlo dalla geografia e dalla storia d'Europa, è pienamente parte del continente, pur con la sua gigantesca "appendice" euroasiatica. In questa strana situazione, naturalmente, si esalta il ruolo dell'Unione europea come «fattore di pace»: e si dimentica che dopo l'aggressione alla Federazione Jugoslava del 1999 - la «guerra socialdemocratica» di Clinton, Blair e D'Alema - la guerra è di nuovo nel cuore del continente: l'Unione europea ha tollerato e supportato l'azione dell'Amministrazione statunitense volta a realizzare in Ucraina un colpo di Stato, assistendo inerte, da settimane, ai massacri compiuti dal governo golpista di Kiev con l'ausilio di truppe mercenarie. Come in Siria. Come in molte «rivoluzioni» arancioni o mediterranee. Nella guerra dei Balcani si usò il paradigma della «guerra giusta», con un incessante, fuorviante e stucchevole riferimento al Secondo conflitto mondiale, e dunque i perfidi serbi divennero i nazisti e i poveri kosovari gli ebrei vittime di un «genocidio»: che poi non fosse dimostrato poco importava. A Milosevic furono fatti calzare gli stivali di Hitler, ed egli fu additato come il nuovo mostro da far fuori senza tanti complimenti; il che avvenne, e nel modo più tragico e infame, dopo che i cacciabombardieri «alleati» avevano spianato la Serbia. L'importante era colpire l'immaginazione dell'opinione pubblica, toccare le corde della pietà, e naturalmente sventolare la bandiera della democrazia: che veniva difesa, nel '99 come nel '39. La stessa bandiera, in queste ultime ore, è agitata da Obama e Cameron, in riferimento all'Ucraina: le celebrazioni dello sbarco in Normandia diventano funzionali all'attacco per ora mediatico e solo parzialmente commerciale, alla Russia. Ma nelle parole sempre più roboanti di un Obama rivelatosi in politica estera degno del suo predecessore Bush jr., non si esclude il ricorso alle «misure militari». Insomma, si celebra la fine di una guerra, minacciando una nuova guerra; e si gioca su un doppio piano: la memoria corta e l'uso politico della storia. Le elezioni europee sono già alle nostre spalle, nel disinteresse generale. E sempre di più, davanti a certi discorsi e alle pratiche poste in essere, dobbiamo chiederci dove sia finita quella «Europa dei popoli», perorata da Spinelli (Altiero!), Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, nel loro sogno di federalismo democratico e socialista. Mentre si dimentica che la guerra ad Hitler non fu vinta a Dunquerque, ma a Stalingrado, e si coglie l'ennesima occasione per appuntare sul petto vigoroso degli yankee la medaglia dei salvatori: tutti i servizi giornalistici esordiscono o si concludono con «Le truppe alleate cominciarono il 6 giugno 1944 la liberazione dell'Europa dal nazismo». Finiscono tranquillamente nell'oblio i 20-22 milioni di russi morti in guerra. Memoria corta, ma, appunto, disinvolto uso politico della storia: solo ieri Obama ha dichiarato, dopo un grottesco paragone fra la «generazione del 6 giugno» con quella «dell'11 settembre», che allora come oggi gli Stati Uniti sono «il baluardo mondiale della libertà». E, da ultimo, Lech Walesa, a Roma a presentare il film senile di Wajda sull'«eroe» di Solidarnosc, dà la sua benedizione a Obama: «È davvero un grande». Se lo dice lui.

Un politico "senza fortuna" - Gianpasquale Santomassimo

Il capitolo della sfortuna di Matteotti si basa su ragioni politiche e culturali più complesse, che forse è utile affrontare partendo non dalle numerose banalizzazioni che diverranno correnti, ma dal fraintendimento più illustre e significativo, da cui trarranno origine molte semplificazioni successive. Facciamo riferimento al profilo di Matteotti scritto da Piero Gobetti, da molti punti di vista una pietra miliare nella "fortuna" di Matteotti: perché è un saggio di alta scrittura, scritto da un grande intellettuale, e perché sarà per moltissimi anni praticamente l'unico strumento a disposizione del lettore italiano. Riletto oggi ci rendiamo conto di trovarci di fronte a un Matteotti «gobettizzato», reso partecipe a sua insaputa della «rivoluzione liberale» che il giovane intellettuale torinese auspicava. Per Gobetti muovendo da un «fondo solido di virtù conservatrici e protestanti nacque il sovversivismo di Matteotti e nacque aristocratico per la solitudine». La sua formazione avvenne attraverso «i tormenti dialettici del suo intemperante individualismo», con l'uso di «ironia perversa e spietata». Notiamo qui un'aggettivazione tutta interna alla narrazione che Gobetti va costruendo attorno alla storia d'Italia (*protostante, individualista, aristocratico*) ma che è completamente estranea alla personalità di Matteotti, il cui «sovversivismo» sembra giustificabile solo sulla base di motivazioni esistenziali che prescindono dalle convinzioni politiche che lo animarono. E infatti la cura maggiore di Gobetti sembra quella di scindere Matteotti dal mondo che gli fu proprio, in pagine che trasudano disprezzo per la tradizione del socialismo italiano: quella «atmosfera di loquacità provinciale, di fiera delle vanità e di consolazioni da desco piccolo borghese... con l'abitudine ai convegni che terminano in una formidabile pappatoria». Separato anche dalla tradizione riformista, con la quale non condivise «la complicità nel protezionismo, anzi non esitò a rimanere solo col vecchio Modigliani ostinato nelle battaglie liberiste... scuola di autonomia e di maturità politica concreta nella sua provincia». Nel distaccarlo dal mondo che fu il suo, il Matteotti di Gobetti diviene addirittura «socialista persecutore di socialisti», stravolgendo la dialettica pur vivacissima che era presente nell'universo del socialismo italiano. Matteotti è sì giudicato «combattente generoso» contro la guerra, poiché «non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo "sovversivismo", le conseguenze dell'eresia e dell'impopolarità», ma in questo viene contrapposto alla «condotta degli uomini tipici del pacifismo italiano, pavidati e servili per non essere presi di mira, nascosti e silenziosi nei comandi e negli impieghi, emuli dei nazionalisti nel

rifugiarsi nei bassi servizi». Al ritratto si aggiungono alcune forzature culturali, che devono servire anch'esse a nobilitare il personaggio rispetto al banale materialismo dei socialisti: «il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo. È soreliana la sua intransigenza». **IL MONDO DELLA SECONDA INTERNAZIONALE.** La conclusione del saggio di Gobetti è certamente ancor oggi toccante, perché rivolta a una vittima della violenza fascista da parte di un giovane che seguirà la stessa sorte: «la generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per dare al proletariato la libertà perduta». Ma anche qui a ben vedere c'è un gusto letterario, vagamente torbido, che è del tutto estraneo alla personalità di Matteotti, un politico che combatteva con risolutezza la sua battaglia politica senza estetizzarla e rifuggendo dalle pose eroiche. C'è indubbiamente uno scarto culturale che separa Matteotti dalla formazione di Gobetti: il suo essere immune dalla fascinazione delle avanguardie del primo Novecento, da spiritualismi, idealismi e irrazionalismi che conquistarono la scena mentre declinava prima e poi andava in frantumi il vecchio paradigma del positivismo ottocentesco che aveva unificato le élites della cultura europea. Un nuovo *humus* che fu vitale e stimolante per alcuni, torbido e limaccioso per altri, e al quale Matteotti rimase estraneo, anche nel linguaggio, fatto di concretezza e razionalità nell'argomentare. Si potrebbe dire che il suo mondo ideale rimase quello della Seconda Internazionale, ma è un'affermazione che può essere sostenuta solo con alcune rilevanti e decisive precisazioni. In primo luogo, il Matteotti antimperialista e anticolonialista supera senza incertezze quello che fu uno dei punti di maggiore ambiguità di quella tradizione, che non fu estranea alla catastrofe dell'internazionalismo socialista nel 1914. Sappiamo ora, attraverso i contributi pazientemente raccolti in queste *Opere*, che Matteotti aveva anche nettamente superato in tema di diritto (che fu il principale e più assiduo interesse culturale a fianco della politica) le asprezze e le ingenuità della tradizione (non eccelsa) del positivismo socialista italiano, tra misurazione di crani e razzismi latenti, giungendo a condividere e sviluppare i principi di eguaglianza e di garanzia della persona che erano propri della tendenza più illuminata della giurisprudenza del suo tempo. Allo stesso modo, i suoi studi di economia testimoniano un superamento delle molte semplificazioni dottrinarie insite nella tradizione ottocentesca del socialismo e un'attenzione alle forme concrete della vita economica e associativa che sostanzieranno la sua attività di amministratore e di politico. Riassumere questo sotto l'etichetta del «liberismo», come fa Gobetti, è uno dei tanti tributi alla cultura antigiolittiana che fu propria del giovane liberale e di tutte le avanguardie dell'inizio di secolo in Italia, laddove si trattava in realtà di un anticapitalismo non demagogico e predicatorio, ma attento anche alle complicità e ai cedimenti nei quali il giovane movimento socialista poteva incorrere, nel costruire dal basso una società alternativa di eguali che era l'essenza del riformismo inteso da Matteotti. A questo fraintendimento iniziale si sommano nel corso del tempo gli equivoci di carattere direttamente politico, e in particolare si innestano le dispute nominalistiche che accompagneranno la sua «fortuna» anche nel secondo dopoguerra e che contribuiranno a circoscriverne la dimensione a quella esclusiva del martirio, abbagli a lungo ricorrenti nella memoria socialista, tendenti a definire Matteotti sulla base del significato assunto nel tempo e nel divenire della lotta politica dalle formule e dalla terminologia. L'incomprensione da parte comunista di un Matteotti «pellegrino del nulla», secondo la definizione gramsciana, proseguiva fino agli anni Settanta inoltrati, quando personalità pur fra loro molto diverse come Pietro Secchia e Giorgio Amendola tornavano a rimproverare a Matteotti un atteggiamento di rassegnazione di fronte al fascismo, attribuendogli quel «coraggio della viltà», ritenuto il simbolo del cedimento socialista di fronte al regime trionfante. Non solo era sbagliato il giudizio di fondo, che rovesciava la colpa di una sottovalutazione della violenza fascista che fu propria di tutto il movimento operaio e dalla quale il solo Matteotti fu immune, ma ci si rifaceva in forma impropria a un celebre discorso del 10 marzo 1921 alla Camera dei deputati, che si concludeva in realtà con un ammonimento rivolto in tono abbastanza minaccioso al governo, considerato inerte o complice rispetto a violenze che non sarebbero più rimaste senza risposta. **UN RIFORMISMO DI CLASSE.** È invece un riformismo, quello di Matteotti, che nel breve periodo della sua attività politica (quattordici anni in tutto) non si mostra in nulla arrendevole o conciliante, e che non concede nessuna apertura di credito alla classe dirigente, che pone anzi costantemente sotto accusa nella sua attività quotidiana di organizzatore e di polemista. Matteotti aveva gioito delle rivoluzioni in Russia, come tutti i socialisti italiani, ma ben presto sarebbe diventato immune dal fascino della rivoluzione bolscevica, e la sua diffidenza era basata sulla constatazione concreta e realistica dell'impossibilità di costruire il socialismo «senza l'autonomia e l'autogoverno delle classi lavoratrici». Malgrado questo, ancora nel 1920 sosteneva il diritto all'adesione da parte dei socialisti alla Terza Internazionale, mantenendo autonomia, senza mutare nome e senza espulsioni di riformisti. Si spinge anche a giustificare in Italia l'eventualità di una dittatura transitoria del proletariato, con garanzia dell'autogoverno delle masse lavoratrici, purché non divenga dittatura di pochi sul proletariato sul modello bolscevico, e nella consapevolezza che la costruzione del socialismo impone tempi lunghi e «un'opera profonda di trasformazione ed educazione sociale». L'elemento prevalente della polemica con i comunisti verte sull'indebolimento autolesionistico che il movimento operaio italiano si è inflitto attraverso la sequenza di scissioni cui ha dato vita. E nel proprio dibattito interno, del resto, gli stessi comunisti apparivano consapevoli del danno apportato dalla forma specifica della «scissione di minoranza» sancita a Livorno: «il più grande trionfo della reazione» lo definiva Gramsci in privato («fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana»). C'è soprattutto, da parte di Matteotti, insofferenza per le diatribe interne del socialismo italiano, per l'astrattezza e il dottrinarismo di quei dibattiti, e c'è addirittura sdegno di fronte a quel vano discutere di riforme e rivoluzione, di adesione o meno all'Internazionale di Mosca, mentre intorno la casa brucia. «Mi vergogno che i nostri Congressi dedichino tutto il loro tempo a queste diatribe; che non si pensi ad altro che a scissioni», scriverà alla vigilia della marcia su Roma. Dai suoi ricordi del confino siciliano negli anni della guerra traeva l'immagine, in una lettera alla moglie Velia dell'estate del 1923, del fascismo che come la lava dell'Etna «procede lentamente e inesorabilmente, bruciando, schiacciando, pietrificando» mentre attorno prevale l'indifferenza e «gli uomini trovano ugualmente il tempo di accapigliarsi e di scannarsi per un vaso di vino là dove tra poche ore sarebbe venuta la lava a prendere tutto». Matteotti è in ogni caso l'unico dirigente del movimento operaio italiano che comprese fin dall'inizio novità e pericolosità del fascismo, senza indulgere nell'abbaglio ricorrente, in quasi tutti i socialisti e comunisti dopo la marcia su Roma, per cui «un governo borghese vale l'altro», e senza lasciarsi scappare sciocchezze su Mussolini che era comunque

preferibile a Giolitti, come fanno all'epoca, nei loro carteggi, alcuni dei più illustri protagonisti del futuro socialismo liberale. **LA COLONIZZAZIONE LIBERALSOCIALISTA.** Forse si potrebbe dire che con Matteotti nasce e muore una moderna socialdemocrazia del proletariato italiano, così come si può dire che con la morte di Giovanni Amendola scompare dall'orizzonte l'ipotesi, appena formulata, di un moderno partito liberaldemocratico della borghesia: il fascismo distrugge anche molte delle ricchissime potenzialità che erano germinate nel dopoguerra italiano. Quando si tenterà dopo il fascismo di ripresentare l'esperienza di Matteotti, sotto sembianze saragattiano, apparirà velleitario e incoerente il richiamo ai principi di un «riformismo» che si avviava a divenire puro e semplice sinonimo di moderatismo, enormemente distante dalla fermezza classista di Matteotti. Né le cose andarono meglio nel filone maggioritario, e molto composito, del socialismo italiano. Nella sua ala sinistra anche un intellettuale inquieto e costantemente alla ricerca di una purezza classista del pensiero marxista, come Gianni Bosio, respinse la proposta di un'antologia di Matteotti sul fascismo per le edizioni Avanti! («otterrebbe il risultato di far pensare che noi condividiamo quelle posizioni»); quanto al filone che dopo il 1956 tornerà a definirsi «riformista», esso verrà progressivamente colonizzato sul piano culturale dal liberalsocialismo post-azionista, fino a estinguersi del tutto. La storia di Matteotti è indubbiamente quella di uno sconfitto. Ucciso a soli 39 anni, paga con la vita la sua denuncia delle violenze e delle illegalità che hanno assicurato la vittoria del fascismo nelle elezioni del 1924. Il suo assassinio interrompe un percorso di cui nessuno può ipotizzare compiutamente gli esiti e priva l'antifascismo del suo *leader* naturale. Se ormai la sua figura è ridotta dalla storia a simbolo, ad esempio morale, è giusto però che almeno si sappia di cosa volle essere simbolo ed esempio. La figura di Matteotti va ricondotta quindi alla dimensione che gli fu propria, di un politico socialista fermo nei suoi principi, incrollabile nella sua aspirazione a una società di eguali, liberata dall'oppressione delle classi dominanti. È questo forse il risarcimento che la storia degli italiani gli deve, di là dell'intitolazione di strade e piazze, di targhe e monumenti.

Grecia, un patrimonio a rischio - Valentina Porcheddu

Il 24 maggio, un terremoto di circa 6.5 di magnitudo della scala Richter ha colpito l'isola di Lemno, ubicata nella parte settentrionale del Mar Egeo, a poca distanza dalle coste della Turchia. Meno «famosa» della vicina Samotracia - dove nel 1863 riaffiorò la maestosa *Nike* esposta al Museo del Louvre - Lemno non manca certo d'interesse archeologico e, ancor prima, di richiamo alla mitologia. Il nome dell'isola deriva, infatti, da quello della ninfa con cui giacque Efesto dopo la caduta inflittagli dall'irato Zeus. A Lemno approdarono anche gli Argonauti e sulle sue sponde visse in solitudine per dieci anni Filottète, l'eroe protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle. I trentacinque secondi di scossa non hanno risparmiato il Museo di Myrina (capoluogo dell'isola), provocando un disastroso «effetto bowling» tra i reperti conservati nelle vetrine. Pur in assenza dello stato di calamità, alle porte della stagione turistica, gli abitanti di Lemno temono di perdere una delle loro più preziose attrattive. Da quasi novant'anni, sull'isola si avvicendano le missioni di scavo che fanno capo alla Scuola archeologica italiana di Atene. Sul finire degli anni '20, la scoperta - effettuata nel 1884 dagli esploratori francesi Cousin e Durrbach - della stele di Kaminia spinse l'allora direttore della Saia, Alessandro Della Seta, a rivolgere le sue mire di «archeologia patria» a Lemno. Su quell'oggetto lapideo era incisa un'iscrizione in una misteriosa lingua *anellenica*, che presentava delle analogie con l'etrusco. In realtà Della Seta, che nel 1939 venne rimosso dal suo incarico in applicazione delle leggi razziali fasciste, non giunse mai a trovare le prove di un rapporto tra gli Etruschi e i «Tirreni» di Lemno ricordati da Tucidide. Eppure, molte furono le scoperte che si susseguirono, anche dopo la guerra, nei siti di *Hephaestia*, *Poliochni* e *Chloi*. Proprio in quest'ultima località, fu portato alla luce un santuario che rivelò l'esistenza di un culto dedicato ai Cabiri, antiche divinità indigene, investite poi di un'identità greca quando - nel V secolo e sotto la guida di Milziade - gli ateniesi s'impossessarono di Lemno e della sua ricchezza granaria. Gli scavi degli ultimi tredici anni, condotti a Efestia dall'attuale direttore della Saia, Emanuele Greco, hanno permesso d'individuare un villaggio miceneo del 1300 a.C., al quale si sovrappongono le tracce di una civiltà che mostra fortissime somiglianze con Troia. Anche il dibattito sulla presenza degli Etruschi a Lemno è stato arricchito di un nuovo documento epigrafico, pubblicato da Carlo de Simone, l'unico studioso al mondo in grado di leggere quest'oscura lingua. Sfortunatamente, tale patrimonio di conoscenze e testimonianze materiali rischia di andare sepolto sotto altre macerie, tanto più gravi perché non derivate da catastrofi naturali ma da strategie politiche oltraggiose. Non solo i finanziamenti alla Scuola archeologica italiana di Atene subiscono ogni anno tagli sempre più pesanti, ma ora il governo greco - a causa del mancato rispetto degli accordi che prevedono il restauro dei monumenti scavati dalla missione italiana - nega le concessioni per nuove indagini archeologiche. Neanche l'accorato appello che Emanuele Greco ha lanciato un mese fa per salvare la Saia (www.scuoladiatene.it) ha portato nelle casse della Scuola il denaro necessario per far fronte alle esigenze della ricerca. I circa sedicimila euro raccolti grazie alla generosità di un nutrito gruppo di mecenati fra cui spiccano gli stessi membri della Scuola, professori delle principali Università italiane e non da ultimo il Consigliere per la conservazione del patrimonio artistico del presidente della Repubblica Louis Godard, saranno destinati all'implementazione della biblioteca, che vanta già un fondo di cinquantatre mila volumi. E mentre il governo italiano continua a tacere, costringendo il prestigioso Istituto a uno stillicidio quotidiano, cresce la pena per non poter mostrare alle autorità greche un senso di responsabilità per i restauri del post-terremoto che, oltre la storia della Grecia, riguardano anche la memoria dell'Italia. Fra gli oggetti che necessitano una «cura» immediata vi sono le raffinate sirene alate in terracotta, rinvenute negli anni '30 dagli archeologi nostrani in una stipe votiva di età arcaica a Efestia. Il 4 giugno, intanto, sono stati presentati ad Atene i risultati di un biennio di attività «sul campo» della Saia. Sarà forse perché siamo in terra ellenica e qui Platone svelò ai «prigionieri delle caverne» come sognare l'utopia, che - malgrado la durezza della crisi - i progetti proseguono con successo e vivacità intellettuale.

L'inganno «femminista» della moda - Michele Ciavarella

L'edizione inglese di *Elle* ha lanciato una campagna in forma di domanda: la parola femminismo ha bisogno di un rebranding? Secondo il mensile femminile la provocazione era necessaria perché oggi il concetto di femminismo,

tornato prepotentemente di moda sia nei messaggi degli stilisti sia nelle collezioni di abiti, esclude le generazioni più giovani che, dice «lo vivono come un concetto astratto non avendo mai letto i libri né sentito parlare di Germaine Greer o Marilyn French». Figuriamoci, aggiungerei, di Simone de Beauvoir o di Betty Friedan. Il dibattito ha suscitato un vespaio che ha prodotto 135 milioni di messaggi su Twitter in cui si vede chiaramente la netta spaccatura tra chi appoggia la necessità di un rebranding, termine infelice di per sé che sta per «cambiamento di marchio» riferito a un concetto politico, e chi invece sostiene che non c'è necessità di dare al significato una parola diversa, ma di politiche sociali, economiche e sostanziali che realizzino finalmente la parità dei sessi. Motivo di tanto dibattito è che da alcuni anni la parola femminismo si affaccia sempre più prepotentemente nella moda, spinta da un folto gruppo di fashion designer donne. Che la moda dovesse trasformarsi in una sorta di mezzo per l'affermazione del femminismo l'aveva già annunciato la stilista inglese Katharine Hammnett negli Anni 80 del 1900, quando stampava slogan femministi là dove altri piazzavano le stampe a fiori. In anni più rivoluzionari Yves Saint Laurent usava il tailleur maschile (pantaloni e non più gonna) e nude look (in sintonia con i roghi dei reggiseni) per sottolineare il cambiamento sociale richiesto e ottenuto dalle donne del movimento del Sessantotto. Ma la moda è essenzialmente immagine, vive di mercato ed è sostanzialmente retta dalle logiche maschili difese da una classe dirigente molto al confine con gli Alpha Male. E basta contare quante donne siedono ai veri posti di comando nelle aziende del settore. In ogni caso, da Miuccia Prada a Phoebe Philo per Céline, il tema del femminismo nelle collezioni di moda è molto insistito ma il rischio, come dimostra l'iniziativa di *Elle* Uk, è che tutto si trasformi in un ennesimo inganno pubblicitario e di marketing. Scrive la giornalista inglese Laurie Penny: «L'idea della liberazione delle donne viene usata da tempo per venderci di tutto, dai profumi ai vibratorii». E racconta che per incrementare le vendite di sigarette il pubblicitario dell'American Tobacco Company, Edward Bernays, diffuse la voce che alla marcia di Pasqua del 1929 un gruppo di femministe avrebbe acceso «le torce della libertà». Bernays ingaggiò delle modelle che, al suo cenno, si inserirono nel corteo e accesero le sigarette: i fotografi pagati per l'occasione scattarono le foto e la sigaretta diventò un simbolo della liberazione: in dieci anni le donne fumatrici passarono dal 5 al 18 per cento. Oggi, la moda è più scaltra e attenta e proprio per questo chi la racconta dovrebbe essere più attento alle trappole.

Alias - 7.6.14

Identikit del mondiale brasiliano - Massimo Raffaelli

Un campionato del mondo di calcio, nonostante si disputi in Brasile, può dirsi ancora tale? Sì e no. Sì perché il Brasile è la patria di un gioco presto sublimato in danza e prodigio incantatorio (nonostante la pratica del *futebol*, teste Alex Bellos, vi sia approdata relativamente tardi per il tramite oltretutto di ruvidi scozzesi), no perché il calcio da molto tempo ha smesso di essere un gioco e persino uno sport per tradursi in quello che in effetti è, qui e ora, praticamente ovunque: vale a dire uno spettacolo a dominante televisiva, una merce a diffusione planetaria la cui *aura* persistente, smentendo nientemeno la tesi di Walter Benjamin, non si è affatto spenta con la riproducibilità tecnica dello spettacolo ma, anzi, si è incorporata nel prodotto che è venuto dilagando in maniera pressoché ubiquitaria. Oggi il calcio non è, come credeva o si augurava Pier Paolo Pasolini, l'ultima rappresentazione sacra al tempo del neocapitalismo ma, al contrario, è la perfetta riconsacrazione di una fede da tempo dissacrata o, se non altro, è il surrogato di una religione *pop*, dogmatica e fondamentalista. Perciò il calcio è il calcio è il calcio è il calcio, eccetera, come nella celebre e sonnambolica tautologia, in quanto si riproduce all'infinito e non tollera qualcosa al di fuori di sé. Soprattutto non ammette lo si prenda da distante e da fuori, in una dimensione ironica o propriamente critica, perché il calcio (e lo confessa un altro scrittore appassionato, tifoso del Barcellona, Henrique Vila-Matas) proprio nel momento in cui si offre allo spettacolo sembra avere già incorporato e riassorbito lo sguardo da fuori, ogni sguardo possibile. Deludono sempre i libri e i film che pretendono di raccontarlo dall'interno perché il calcio televisivo è già film e racconto in sé stesso o è insomma l'ostensione di un valore di scambio, di una merce straordinariamente prelibata, che si dà senza residuo e si impone come tale. È la cosa in sé, la quale innesca un infinito intrattenimento, una perpetua discussione ma, per l'appunto, di per sé è intangibile, indiscutibile. Dunque di che cosa parliamo, quando parliamo del Mondiale brasiliano? Né più né meno di un catalogo merceologico e/o di un evento spettacolare. È possibile, in un certo senso, descriverne la conformazione ma è improbabile sottoporlo a critica. (La sola critica effettuale corrisponderebbe allo spegnere il televisore e però si tratterebbe di una critica ascetica, primordiale). Il Brasile vale la futura Dubai, non è il Terzo Mondo in cui si disputarono i Mondiali del '50, ma la prima lettera dell'acronimo Brics, un paese emergente, mondializzato e perciò enormemente squilibrato nella sua compagine sociale; i suoi stadi non corrispondono più alla geografia mitica della *torcida* (coi nomi esotici, tra Rio e San Paolo, di Flamengo, Botafogo, Palmeiras, Corinthians) ma risultano catini omologati come se ne troverebbero, tutti quanti lindi e pinti, ancorché funzionalissimi, in qualsiasi altro posto del mondo; gli orari previsti per le partite, come accade purtroppo fin da Mexico '70, smentiscono non solo la cadenza dei bioritmi e la meteorologia ma anche il minimo buon senso adeguandosi senza mercé alla massima copertura televisiva; il numero delle squadre, giunto alla cifra decisamente folle di 32, promette una vera e propria *temporada* televisiva cioè una sbornia da calcio, se possibile, mai vista. Sapiienti alchimie geopolitiche (ne sa qualcosa il povero Giovanni Trapattoni, con la sua Irlanda) hanno sovrinteso alla formazione degli otto gironi, i quali esauriscono il campionario potenziale: presenti gli squadroni di antica e recente nobiltà (l'Argentina, la Germania, l'Italia, l'Inghilterra, l'Uruguay, la Spagna, la Francia, ovviamente il Brasile), presenti le classiche *outsider* (l'Olanda eterna seconda, il Giappone, la Croazia, la Bosnia, il Belgio e la Svizzera a sorpresa), presenti specialmente le squadre africane (Camerun, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria) in cui giocano i più splendidi atleti del torneo. È pensabile una incombenza del clima e, allo stesso tempo, un grande equilibrio tecnico-tattico perché solo relativamente i moduli di gioco corrispondono, oramai, alle antiche scuole nazionali. È in atto una contaminazione fra ciò che un tempo divideva l'atletismo degli anglosassoni dal funambolismo dei sudamericani o dal pragmatismo spiccio delle scuole intermedie (vedi soprattutto l'Italia e l'Uruguay). Qui, Renzo Ulivieri ripete sempre che una volta la novità di un modulo

di gioco poteva durare anni ma oggi, vista e rivista da chiunque in tv, dura non più di una settimana. Insomma tutti corrono, molto e troppo, tutti pressano l'avversario e coprono gli spazi, tutti cercano la profondità del campo per il cambio di marcia o il contropiede. (Fa relativa eccezione la Spagna campione in carica con la sua perpetua tessitura, ma ha un gioco così ribadito e stucchevole, così infinitamente noioso, quasi disponesse soltanto di undici centrocampisti su undici calciatori, che molti appassionati se ne augurano una precoce eliminazione). È sperabile, viceversa, che siano ben visibili e determinanti, oltre la metafisica dei moduli e degli schemi, le giocate dei grandi campioni. Di costoro sovrabbondano l'Argentina e il Brasile, non ne mancano alle altre compagini e per tutti basterebbe fare il nome del croato Luka Modric, che è un Pirlo meno cartesiano ma dispone di una marcia più. Quanto all'Italia, la squadra di Prandelli non sembra avere grande personalità, anzi pare un coacervo di assi un po' troppo navigati (Buffon, Cassano, lo stesso Pirlo) e di giovani abbastanza modesti, a parte l'amletico e ineffabile Mario Balotelli. Il fatto di non partire favorita è comunque la sua *chance* paradossale: Gianni Brera, in proposito, amava citare una massima che egli attribuiva a Guicciardini (in realtà era sua) secondo cui «se tu nelli italiani riponi fidanza, sempre aurai delusione». Scarsa è la fiducia, medio-basse le quotazioni, dunque è persino possibile che gli azzurri, se non altro per ricorso storico, scampino a un'umiliante figuraccia. Quanto all'orgia televisiva che ci attende, forse è un utile contravveleno la lettura di un racconto che comincia così: «Il Mondiale del 1942 non figura in nessun libro di storia ma si giocò nella Patagonia argentina senza sponsor né giornalisti e nella finale accaddero cose molto strane, come il fatto che si giocò un giorno e una notte senza riposo, che le porte e il pallone sparirono e che il temerario figlio di Butch Cassidy tolse all'Italia tutti i suoi titoli. Mio zio Casimiro, che non aveva mai visto da vicino un pallone da calcio, fece il guardalinee della finale e alcuni anni dopo scrisse delle memorie fantastiche...». Quel Mondiale favoloso si giocò non lontano dal Brasile, nessuna televisione per fortuna era lì presente, nessun testimone poté davvero assistervi se non l'immaginario di un grande scrittore che intitolò il suo racconto come *Il figlio di Butch Cassidy* (ora in *Futbol. Storie* a cura di Paolo Collo, Einaudi 1998). Quel grande scrittore, patito di calcio e della vita stessa, era un nostro, indimenticabile, compagno e si chiamava Osvaldo Soriano.

Un mese di futebol, amore e rabbia (scusa Neymar)... Il fuorigioco più bello del mondo - Marco Boccitto

Cinque i giorni che mancano al fischio d'inizio, come le ore che ci separano dal Brasile e le coppe che i verdeoro hanno già in bacheca. Cinque come i continenti collegati e vagamente rappresentati, al netto della mafioseria geopolitica della Fifa e della scarsa mobilità gerarchica, quella che ad esempio ha lasciato fuori dalla porta Capo Verde (nel match qualificazione Varela in campo malgrado la squalifica, manco avesse fatto un gol di mano). Una sola esordiente, stavolta, o forse due: la Bosnia ed Erzegovina di Dzeko e Pjanic. Ma è un debutto per modo di dire (la Jugoslavia vanta 14 partecipazioni alla fase finale), un po' come se per Russia 2018 si qualificasse la Crimea. Sempre meglio di chi per andare al Mondiale se ne è dovuto comprare uno (vedi Qatar 2022 e la regola che qualifica di diritto il paese organizzatore). Potremmo cavarcela tifando come al solito per le africane. Lo diceva già Omar Sivori negli anni '80, che il futuro del calcio è loro. Ma come è già successo per il passato, devono essersi dimenticati di restituirglielo. Per un'esperienza davvero contro-natura si potrebbe allora tifare *contro* il Brasile. Che non vuol dire "gufare", nella speranza che un flop dei verdeoro riporti la gente in piazza a reclamare il cambiamento promesso (tesi tuttavia non peregrina). Si può amare il Brasile arrabbiandosi con lui (e con la Fifa), indignati dal *tiqui taca* dei contrasti e degli squilibri sociali. Come tanti ragazzi brasiliani in movimento, pazzi per il *futebol*, ma mica scemi. Amare il calcio può equivalere a detestare chi lo governa? Hai voglia... Parlando d'amore, torna alla mente l'omonima canzone (*Falando de amor*) di Tom Jobim, portata al successo dal grande Edu Lobo. Il testo dice che quando passa lei «nella strada bagnata dal sole» lui si dimentica di tutto, «persino del calcio». Persino, a sottolineare l'enormità della cosa. Oggi un altro Edu, Edu Krieger, canta di come sia giusto dimenticarsi «persino del calcio» per gli espropri di beni comuni e diritti che hanno portato a questo Mondiale. E per una dimenticanza imperdonabile come quella che auspica, si scusa con chi di dovere: Neymar, il talento più atteso della *seleção*. E' È il brano del momento, *Desculpe Neymar*, con il suo scarno ed elegante saliscendi di chitarra *choro*, agli antipodi del divertimentificio smargiasso che già inonda il mondo tra uno spot mondiale e l'altro. Mentre gli spalti promettono una musicalità più dinamica rispetto all'inquietante fissità delle *vuvuzela* sudafricane, *Desculpe Neymar* entra di diritto nella corposa playlist che nel tempo ha reso più comprensibile e ballabile che mai il calcio brasiliano. «Scusa Neymar, non tiferò per voi stavolta». Più ospedali e meno stadi, canta Krieger sconsolato, e si fotta la Fifa che pensa solo ai suoi standard. Ma aggiunge anche che la sua è solo un'opinione, non sarà di alcun intralcio alla passione del tifoso. È la vecchia tesi di Sócrates: potremo dirci Campioni quando avremo un Brasile più giusto; nel frattempo il tifoso ha sempre ragione. Soprattutto se non ha i soldi per andare alla partita.

Il Brasile raccontato dai muri - Ivan Grozny*

Il Museo Histórico Nacional di Rio de Janeiro è un concentrato di trecento anni di storia del Brasile. C'è di tutto all'interno, salvo non trovare in nessuna sala e in nessun oggetto presente anche un pure vago riferimento alla dittatura. Il ventennio 64-84 è come se non fosse esistito. È solo una volta usciti che se ne trova testimonianza. Sui muri che ne circondano il palazzo un gruppo di writer ha voluto rimediare a questa mancanza in maniera a dir poco spettacolare. I visitatori ne rimangono rapiti più di quanto avvenga nelle sale del museo. L'arte dei murales in Brasile è molto diffusa. Come in tutta l'America latina, s'intende. Sono i muri a raccontare come vanno le cose, qual è il sentimento popolare diffuso e quali i nervi scoperti. Di sicuro molti artisti in questi mesi si sono fatti portavoce del malcontento diffuso rispetto a ciò che ospitare la coppa del mondo ha comportato. Jambeiro, ad esempio, è un artista molto noto e molto apprezzato. Tra le sue opere più famose e popolari ci sono murales che raccontano le imprese calcistiche della *seleção*. Jambeiro lo aveva già fatto nel 2010 prima della sfortunata spedizione della nazionale in

Sudafrica, di celebrare l'evento con un'opera memorabile. Aveva dipinto tra Lapa e Santa Teresa i giocatori brasiliani sul bonde, il popolare tram che fino al 2011 permetteva di salire attraverso questi variopinti quartieri di Rio. Tutti i convocati più Adriano, perché da quelle parti è davvero molto amato. L'arte dei murales è molto diffusa in tutto il Brasile, ma attraversando questi due quartieri ci si ritrova immersi in una esposizione a cielo aperto. Se ne possono trovare di pazzeschi. E il calcio - facendo parte della cultura e della storia di questo paese - è molto spesso raffigurato sui muri della città. E proprio qui, nella nascosta travessa muratori, lunga circa un centinaio di metri, che in occasione di questo mondiale brasiliano Jambeyro ha dato il meglio di sé. Una parete intera in cui si ripercorre l'edizione che si è svolta in Brasile nel 1950. La tragica finale persa dalla squadra di casa contro la celeste di Schiaffino e Giggia, gli «angeli dalla faccia sporca», assume un tono ancora più melodrammatico. Una partita che è passata alla storia come «o maracanaço», la tragedia del Maracanà. Più di duecentomila spettatori increduli che si sarebbero accontentati anche di un pareggio visto la formula di quell'edizione, si sono visti sconfiggere per mano di una selezione che avrebbe dovuto essere lì un po' come un agnello sacrificale. Ed è stupefacente come Jambeyro racconti questa storia. Ci sono le due formazioni come nelle classiche istantanee che antecedono qualsiasi partita. C'è il gol di Schiaffino che a dieci minuti della fine spegne i sogni della seleção e di un paese intero. E c'è lo scorporamento che ne consegue. Sono le uniche parti della parete dipinte in bianco e nero e che riportano magicamente a quell'epoca. E poi riprodotto il manifesto ufficiale di quell'edizione e l'immane panorama di Rio de Janeiro. Col Maracanà che spicca su tutto, cuore pulsante dei sentimenti dei carioca. Un dolore che da un lato mostra una ferita ancora aperta, la prima vera tragedia nazionale, e dall'altro mostra che la vita va avanti. Poi Jambeyro lascia un ultimo regalo, ossia come immagina dovrebbe essere il mondiale 2014: con meno ingerenze politico finanziarie e più spazio alla passione e alla gente. Neymar calcia una pallone che non è altro che la testa di Joseph Blatter, il potente «padrone» della Fifa. Tutto attorno tifosi che rivendicano le istanze che chi manifesta contro la Coppa rivendica. Inutile dire che non è solo spettacolare, ma è proprio un veicolo comunicativo potentissimo quello di mescolare arte, creatività e colore, tanto colore, alla realtà di tutti i giorni. Praca da Republica, ad esempio, è di fatto uno snodo per la viabilità della città molto importante. Un luogo tutt'altro che piacevole. Ma se non lo si attraversa a piedi, facendo slalom tra i tanti che ci vivono su quei marciapiedi, non si possono ammirare una serie di graffiti memorabili. Una parata di stelle, i calciatori che hanno fatto la storia di questo paese: Zagalo, Nilton Santos, Falcao, rappresentato, tra le altre cose, con la coppa Italia vinta con la Roma negli anni Ottanta. Poi ci sono i grandi numeri dieci: Zico e Pelè. Zico lo si incontra spesso, bisogna dirlo. Ma sono Garrincha, Adriano e Robinho i calciatori che più volte capita di incontrare riprodotto su qualche muro. Campioni che non sono amati per quello che hanno vinto, che è comunque molto, ma per il loro modo di vivere la vita. Campioni che non hanno dimenticato da dove sono venuti. Anche i muri che costeggiano la nuova fermata della metropolitana al Maracanà sono variopinti. Un collettivo di artisti lo ha rivitalizzato, ma secondo delle direttive molto precise che vanno in controtendenza rispetto a quello che stiamo raccontando. Ogni quartiere e ogni favela ha i suoi artisti di riferimento. E soprattutto in questo momento proliferano murales che mostrano come la coppa del mondo abbia acuito una serie di situazioni molto critiche e che su tutti i muri ci raccontano degli abusi che vengono compiuti sui poveri dal Bope e dalla polizia militare. Se ci spostiamo a São Paulo notiamo che molti artisti, come Kobra ad esempio, sono diventate delle vere e proprie celebrità e gli vengono commissionati lavori imponenti su facciate di immensi grattacieli. Ma anche qui ci sono i «murales di denuncia». Proprio all'inizio dell'Avenida Paulista, infatti, una parete scura in una caustica ambientazione lancia l'allarme su quanto accade da anni nella foresta amazzonica rispetto al problema della deforestazione. Percorsa tutta, e sono diversi km, ne troviamo uno contro la caccia alle balene e per la salvaguardia delle specie in estinzione. Molti i murales dedicati ai paesi di origine di coloro che abitano oggi il Brasile. E c'è anche tanta Italia naturalmente: dalla Levi Montalcini alle epiche immagini di chi sbarcava qui da enormi navi. A Santos, nella piccola città di mare famosa in tutto il mondo per essere la squadra di Pelè i muri parlano solo bianco e nero come i colori del club. Ci sono i campioni di ieri e quelli di oggi. A Salvador de Bahia sono la musica e la cultura africana a farla da padrona come tema principale delle opere degli artisti di strada. Anche qui non manca il calcio, comunque. A Fortaleza anche attraverso i murales si denuncia la problematica dello sfruttamento e la violenza sessuale. A Paraná quasi tutte le opere che vediamo sui muri sono legate alle vicende delle lotte per la terra e la riforma agraria. Ce ne sono di immensi; in Minas Gerais è ancora forte simbolicamente la figura di Tiradentes, il primo ribelle brasiliano. La sua testa che rotola per le ripide strade di Ouro Preto, sembrerà ogni tanto di incontrarla se percorriamo quelle strade. Di vederla al nostro fianco. I portoghesi avevano punito il suo coraggio in maniera così cruenta che dopo averlo scorticato vivo avevano pensato che far percorrere alla sua testa le strade della città sarebbe stato un buon deterrente per coloro a cui venisse in mente di mettersi contro la Corona portoghese. È solo un gioco che un artista locale ha voluto fare, quello di rappresentarla in diversi luoghi della cittadina, sempre radente al suolo, sempre in posizione diversa. Colpisce, non c'è che dire. Anche perché forse è solo una suggestione di chi scrive ma questa testa che rotola, il ribelle che l'aveva attaccata al collo, le proteste di oggi represses militarmente... Stai a vedere che forse una relazione c'è. Quando si dice che i muri parlano: è proprio vero se si tratta del Brasile.

**Ivan Grozny, che fa parte della redazione di sherwood.it, ha appena pubblicato con Mauro Valeri (responsabile dell'osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio) il libro «Ladri di sport - Dalla competizione alla resistenza» (Agenzia X, euro 13). Il testo raccoglie storie e testimonianze di realtà che vanno dalle mobilitazioni anti-Fifa in Brasile alle polisportive antirazziste e autogestite in Italia, dalle lotte contro la discriminazione allo sport praticato dai richiedenti asilo. «In un momento in cui lo sport, e in particolare il calcio, è sempre più un affare miliardario, in diverse parti del mondo esistono forme di resistenza sportiva attuate da persone che non possono o non vogliono far parte dello spettacolo. Recuperando e reinterpretando lo spirito originario del gioco, lo sport viene inteso e praticato come un bene comune, come la condivisione di vittorie e sconfitte senza rincorrere gli apici delle classifiche».*

A lezione di calcio e politica - Sócrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira

No n ci siano dubbi, caro lettore, sulla nostra felicità per la scelta del nostro Paese come sede di questa grande manifestazione calcistica nel 2014. Questa felicità, però, non ci può annebbiare la vista davanti all'abisso che ci separa dalle condizioni necessarie per aver meritato questa designazione. Il calcio è un fenomeno sociale, parte integrante della cultura del Paese, un elemento innegabile di identità nazionale, estremamente simbolico in quanto tale. Il calcio brasiliano (dentro e fuori dal campo) dice molto su chi siamo, i nostri valori, le dinamiche sociali e le relazioni di potere. È una lezione pratica di cosa sia il Brasile. Il Mondiale, pertanto, non deve essere analizzato se non in quest'ottica. La mancanza di condizioni è stata evidente sin dai primi passi per la candidatura del paese e, a partire da oggi, sarà evidente per quanto riguarda l'organizzazione di questo mega evento. Dando uno sguardo ai vertici che minacciano di mettersi a capo di questo processo, è possibile anticipare il futuro: l'appropriazione dei beni comuni, la personificazione maliziosa di estese iniziative sociali, la preponderanza di interessi indegni e illegittimi a proprio vantaggio o del proprio gruppo ristretto di persone e la difesa del piccolo potere eterno che caratterizza queste pratiche nel mondo del calcio (e nel paese). Il comitato organizzatore del Mondiale 2014 annunciato pochi giorni fa ne è il miglior ritratto: una sola persona che può tutto, che non deve dare conto o soddisfazione a nessuno. Torniamo al feudalesimo! Ma non dobbiamo preoccuparci, qualsiasi evento sportivo accade da solo. Basta una palla che rotoli e tutte le attenzioni si dirigeranno verso il campo e tutte queste "premere" svaniranno e saranno dimenticate, grazie alla valanga di informazioni controllate, specialmente quelle veicolate dall'impero mediatico, onnipotente e onnipotente nel mondo nel calcio, svolgendo un ruolo fondamentale nel ritardo delle istituzioni sportive. È sempre stato così in Brasile, no? Quello che ignorano volutamente, e che vogliono farci ignorare, è il potenziale di agitatore delle masse e trasformatore sociale di questo fenomeno giocato coi piedi. Questa è la natura legittima del calcio; se dovesse emergere non troverebbe limiti alla trasformazione di realtà, all'integrazione di culture e persone, alla formazione di cittadini e conoscenze e, infine, servirebbe da vettore di sviluppo e uguaglianza. Questo è un punto di vista che ci manca, lo spirito che darebbe un senso a una Coppa del Mondo disputata in Brasile. Un Mondiale con questi valori in gioco, con benefici per tutti (benefici reali, non solo la fugacità della felicità di assistere ad alcune partite) ci renderebbe meritevoli di ospitare tale evento, con molto orgoglio. Nemmeno per quanto riguarda le migliorie alle infrastrutture, conseguenza di un evento di questa portata, si può parlare delle condizioni necessarie. È già successo con il Campionato Panamericano: nonostante le innumerevoli promesse di incredibili lasciti e fantastiche migliorie, finita la competizione resta davvero poco destinato a migliorare la vita quotidiana dei cittadini. Quello che si è visto è stata una quantità immensa di investimenti pubblici per nulla trasparenti, usati in larga parte per abbellire opere sociali provvisorie, dunque inefficienti, per migliorie urbanistiche non urgenti e per costruire parchi sportivi che servono a quelli di cui abbiamo parlato prima, sia che si parli di concessioni per il loro utilizzo in forma privata a prezzi ridicoli, o proprio per un effimero teatrino sportivo che serve a sostenere questo piccolo potere. In questo scenario crudele, la cosa peggiore è capire che l'unico che meriterebbe di vivere una Coppa del Mondo grazie alla sua passione delirante per il calcio, all'intensità con cui questo sport fa parte della sua cultura e identità, è proprio chi, anche a causa di tutto ciò di cui abbiamo parlato, non è stimolato alla discussione sulla manipolazione della propria passione, né a comprendere questa realtà. Ovvero, il tifoso brasiliano. Alla luce di questi aspetti e di una visione più profonda e complessa, che inserisca il Mondiale e il proprio gioco del calcio in un contesto sociale e politico, evitando il punto di vista e il potere di chi è contrario e, infine, andando oltre alla semplice festa e al semplice gioco, non vediamo le condizioni perché il Brasile riesca ad ospitare un evento di tale portata e simbolismo. Allo stesso tempo, ci sembra improbabile che possa portare delle trasformazioni nella realtà sociale del nostro Paese, che è quello che a noi (che sogniamo un Brasile più giusto e umano) interessa. *(traduzione di Virginia Gaspardo)*

(Il 14/11/2007 Sócrates commentava così l'assegnazione dei Mondiali 2014 al Brasile, nella sua rubrica settimanale sulla *Folha de São Paulo*)

Contropiano.org - 7.6.14

Lo sbarco del 6 giugno 1944 dal mito odierno alla realtà storica - Annie Lacroix-Riz*

Il revisionismo storico è una componente fondamentale delle strategie di potere. Ma la mitologia intorno allo "sbarco in Normandia" - operazione militare certamente importante per accelerare la fine della seconda guerra mondiale lo schiacciamento del nazifascismo - ha una sola motivazione: cancellare la verità storica. La quale è anche piuttosto scomoda, perché l'inizio della fine delle armate naziste comincia a Stalingrado, un anno e mezzo prima del 6 giugno 1944. E' insomma funzionale a fare dei soli Stati Uniti i "campioni della libertà" europea, nascondendo il contributo decisivo dell'Unione Sovietica. Propaganda, allo stato puro. **Il trionfo del mito della liberazione americana dell'Europa.** Nel giugno 2004, all'epoca del 60° anniversario (e primo decennale celebrato nel XXI secolo) dello sbarco alleato in Normandia, alla domanda "Quale è, secondo voi, la nazione che più ha contribuito alla disfatta della Germania", l'Ifop [Institut français d'opinion publique, agenzia francese di indagini statistiche e di mercato, ndt] diffuse una risposta rigorosamente inversa da quella raccolta nel maggio 1945: cioè rispettivamente 58 e 20% per gli Stati Uniti e 20 e 57% per l'Urss [1]. Tra la primavera e l'estate 2004 c'era stato un martellamento sul fatto che i soldati americani avevano, dal 6 giugno 1944 al 8 maggio 1945, attraversato l'Europa "occidentale" per restituirle l'indipendenza e la libertà rubata dall'occupante tedesco e minacciata dall'avanzata dell'Armata rossa verso ovest. Sul ruolo dell'Urss, vittima di questa "tanto spettacolare [inversione di percentuali] nel tempo" [2], non ci furono domande. Il 2014 (e il 70°) promette anche di peggio nella rispettiva presentazione degli "Alleati" della Seconda guerra mondiale, con sullo sfondo le invettive contro l'annessionismo russo in Ucraina e altrove [3]. La leggenda è cresciuta con l'espansione americana sul continente europeo, pianificata da Washington sin dal 1942 e portata a compimento con l'aiuto del Vaticano, tutore delle zone cattoliche e amministratore, prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, della "sfera di influenza occidentale" [4]. Condotta in compagnia e in concorrenza con la Rft (poi con la Germania riunificata), questa spinta verso est ha preso un ritmo sfrenato dalla caduta del Muro di Berlino (1989): ha polverizzato

gli "obiettivi di guerra" che Mosca aveva rivendicato nel luglio 1941 e raggiunto nel 1944 (recupero del territorio al 1939-1940) e nel 1945 (acquisizione di una sfera di influenza che riprendesse il vecchio "cordone sanitario" dell'Europa centrale e orientale, vecchia via germanica di invasione della Russia) [5]. Il progetto americano avanzava così rapidamente che Armand Bérard, diplomatico a Vichy e, dopo la Liberazione, consigliere d'ambasciata a Washington (dicembre 1944) e Bonn (agosto 1949), nel febbraio 1952 predisse che: "i collaboratori del Cancelliere [Adenauer] considerano in generale che il giorno in cui l'America sarà in grado di mettere in fila una forza superiore, l'Urss si presterà ad abbandonare i territori dell'Europa centrale e orientale che attualmente domina" [6]. Le premonizioni, allora sconcertanti, della "Cassandra" Bérard, sono nel maggio-giugno 2014 superate: l'antica Urss, ridotta alla Russia dal 1991, è minacciata alla sua porta ucraina. L'egemonia ideologica "occidentale" che accompagna questo Drang nach Osten [Spinta verso Est] è stata assecondata dal tempo trascorso dalla Seconda guerra mondiale. Prima della Débâcle, "l'opinione francese" si era fatta "ingannare dalle campagne ideologiche" che avevano trasformato l'Urss in lupo e il Reich in agnello. La grande stampa, proprietà del capitale finanziario, l'aveva persuasa che l'abbandono dell'alleato cecoslovacco avrebbe preservato una pace duratura. "Una tale annessione sarà e può essere solamente il preludio di una guerra che diventerà inevitabile e, terminati gli orrori di questa, la Francia correrà il rischio più grande di conoscere la disfatta, lo smembramento e la vassallizzazione di ciò che rimarrà del territorio nazionale come stato in apparenza indipendente", aveva avvertito, due settimane prima di Monaco, un'altra Cassandra dell'alto Stato maggiore dell'esercito [7]. Ingannata e tradita dalle sue élite, "la Francia conobbe il destino annunciato ma i suoi operai e impiegati, subendo il 50% del taglio dei salari reali e perdendo 10-12 kg di peso tra il 1940 e il 1944, si lasciarono meno "ingannare dalle campagne ideologiche". Perceperono la realtà militare certo più tardi rispetto "gli ambienti bene informati", ma, in numero crescente col passare dei mesi, seguirono sugli atlanti o le carte della stampa collaborazionista l'evoluzione del "fronte est". Compresero che l'Urss, che richiedeva invano dal luglio 1941 l'apertura di un secondo fronte ad ovest che alleggerisse il suo martirio, portava da sola il peso della guerra. L'"entusiasmo" che suscitò in loro la notizia dello sbarco anglo-americano in nord Africa (8 novembre 1942), si era "spento" nella primavera successiva: "Oggi tutte le speranze sono rivolte alla Russia, i cui successi riempiono di gioia la popolazione tutta intera [...] Ogni propaganda del partito comunista è diventata inutile [...] il troppo facile confronto tra l'inspiegabile inattività degli uni e l'eroica azione degli altri preparano giorni difficili a coloro che si inquietano per il pericolo bolscevico", affermava un rapporto dell'aprile 1943 destinato al gaullista Bcra [Bureau Central de Renseignements et d'Action, il servizio informazioni francese, ndt] [8]. Se abbindolare le generazioni che avevano conservato il ricordo del conflitto era una questione complessa, l'esercizio è oggi divenuto agevole. Alla progressiva scomparsa dei suoi testimoni e attori, si è aggiunto il cedimento del movimento operaio radicale. Il Pcf, "partito dei fucilati", ha informato largamente e per molto tempo, ben al di là dei suoi ranghi, sulle realtà di questa guerra. Argomento che tratta meno volentieri in casa propria, sulla sua stampa, essa stessa in via di sparizione, battendo addirittura sulle colpe di un passato "stalinista" contemporaneo alla sua Resistenza. L'ideologia dominante, sbarazzatasi di un serio ostacolo, ha conquistato l'egemonia su questo come sugli altri campi. I circoli accademici non si oppongono più (addirittura associandosi) all'intossicazione scatenata sulla stampa scritta e audiovisiva o al cinema [9]. Pertanto, i preparativi e gli obiettivi del 6 giugno 1944 non sono chiariti dal film "Salvate il soldato Ryan" né dal lungo documentario "Apocalypse".

La Pax Americana vista da Armand Bérard nel luglio 1941. E' ben prima del "tornante" di Stalingrado (gennaio-febbraio 1943) che le élite francesi compresero le conseguenze americane della situazione militare nata dalla "resistenza [...] feroce del soldato russo". Lo testimonia il rapporto datato metà luglio 1941 che il generale Paul Doyen, presidente della delegazione francese alla Commissione tedesca di armistizio di Wiesbaden, fece redigere dal suo collaboratore diplomatico Armand Bérard [10]: 1. Il Blitzkrieg era morto. "L'andamento dalle operazioni" contraddiceva le previsioni dei "dirigenti [del] III Reich [che...] non avevano previsto una resistenza tanto feroce del soldato russo, un fanatismo tanto appassionato della popolazione, una guerriglia tanto estenuante nelle retrovie, delle perdite tanto serie, un così tanto spazio davanti all'invasore, delle difficoltà tanto considerevoli di rifornimento e di comunicazioni. Le gigantesche battaglie di carri armati e aerei, la necessità, in assenza di vagoni a scartamento adatto, di assicurare i trasporti lungo strade dissestate per parecchie centinaia di chilometri comportano, per l'esercito tedesco, un consumo di materiale e di benzina che rischiano di diminuire pericolosamente le scorte insostituibili di carburanti e di gomma. Sappiamo che lo Stato maggiore tedesco ha predisposto riserve di benzina per tre mesi. Occorre che una campagna di tre mesi gli permetta di sottomettere il comunismo sovietico, di ristabilire l'ordine in Russia sotto un regime nuovo, di porre sotto sfruttamento tutte le ricchezze naturali del paese, in particolare i giacimenti del Caucaso. Tuttavia, senza preoccuparsi di ciò che mangerà domani, il russo incendia con il lancia-fiamme i suoi raccolti, fa saltare in aria i suoi villaggi, distrugge il suo materiale rotabile, sabota le sue aziende". 2. Il rischio di una disfatta tedesca (lungamente descritto da Bérard), costringeva i padroni della Francia a schierare un altro protettore all'imperialismo "continentale" scelto dopo la "Riconciliazione" degli anni 1920. Una tale svolta si rivelerà impossibile "nei mesi a venire", con il passaggio ineluttabile dall'egemonia tedesca a quella americana. Perché "gli Stati Uniti, già usciti soli vincitori dalla guerra del 1918, otterranno ancor di più dal conflitto attuale. Il loro potere economico, la loro alta civiltà, il numero della loro popolazione, la loro influenza crescente su tutti i continenti, l'indebolimento degli stati europei che potevano rivaleggiare con loro fa sì che, qualunque cosa accada, il mondo dovrà, nei prossimi decenni, sottoporsi alla volontà degli Stati Uniti" [11]. Bérard scorgeva dunque fin dal luglio 1941 il futuro vincitore militare sovietico - che il Vaticano identificò chiaramente poco dopo [12] -, comprendeva che andava esaurendosi la guerra di attrito tedesca, del "solo vincitore", per "potenza economica", che avrebbe praticato, in questa guerra come nella precedente, la "strategia periferica".

"Strategia periferica" e Pax americana contro l'Urss. Gli Stati Uniti, non avendo mai subito l'occupazione straniera, né alcuna distruzione dopo la sottomissione del Sud agricolo (schiavistico) al Nord industriale, avevano relegato il loro esercito permanente a missioni tanto spietate quanto agevoli, prima di (ed eventualmente da) l'era imperialistica: liquidazione delle popolazioni indigene, sottomissione dei vicini deboli (il "cortile" latino-americano) e repressione interna. Per l'espansione imperiale, la consegna del cantore dell'imperialismo Alfred Mahan - sviluppare illimitatamente la Marina -, si era arricchita sotto i suoi successori delle stesse prescrizioni per l'aviazione [13]. Ma la

modestia delle loro forze armate terrestri ne decretava l'inadeguatezza in un conflitto europeo. Una volta acquisita la vittoria per interposto paese, fornitore della "carne da cannone" (canon fodder), le forze americane si sarebbero dispiegate più tardi, come a partire dalla primavera 1918, sul territorio da controllare: sarebbero dunque partite dalle basi aeronavali straniere, quelle in Africa settentrionale che si aggiungevano dal novembre 1942 a quelle britanniche [14]. La Triplice intesa (Francia, Inghilterra, Russia) nel 1914 aveva condiviso l'impegno militare, spostatosi alla fine, visto il ritiro russo, soprattutto sulla Francia. E questa volta se lo sarebbe assunto l'Urss da sola, questa volta in una guerra americana che, secondo lo studio segreto del dicembre 1942 del Comitato dei capi di Stato maggiore congiunti (Joint Chiefs of Staff, JCS) si dava per regola di "ignorare le considerazioni di sovranità nazionale" dei paesi stranieri. Nel 1942-1943, il JCS: 1) sul conflitto in corso (e il precedente) giunse alla conclusione che la prossima guerra avrebbe avuto come spina dorsale i bombardieri strategici americani e che, semplice "strumento della politica americana, un esercito internazionale" incaricato di compiti subalterni (terrestri) avrebbe "internazionalizzato e legittimato la potenza americana"; e 2) innalzò l'interminabile e universale elenco delle basi nel dopoguerra, colonie degli "alleati" comprese (JCS 570). Niente avrebbe reso possibile il "tollerare delle restrizioni alla nostra capacità di far sostare e operare l'aereo militare nei e sopra certi territori sotto sovranità straniera", sentenziava il generale Henry Arnold, capo di Stato maggiore dell'Aviazione, nel novembre 1943 [15]. La "Guerra fredda" che trasforma l'Urss in "orco sovietico" [16] avrebbe disgiunto le confessioni sulla tattica che subordina l'utilizzo della "carne da cannone" degli alleati (momentanei), dagli obiettivi dei "bombardamenti strategici americani". Nel maggio 1949, firmato il Patto atlantico (4 aprile), Clarence Cannon, presidente della commissione delle Finanze della Camera dei rappresentanti (House Committee on Appropriations), glorificò i molto costosi "bombardieri terrestri pesanti capaci di trasportare la bomba atomica, che in tre settimane avrebbero polverizzato tutti i centri militari sovietici" e si rallegrò del "contributo che possono portare i nostri alleati [...] inviando i giovani necessari ad occupare il territorio nemico dopo che l'avremo demoralizzato e annientato con i nostri attacchi aerei. [...] Abbiamo seguito un piano simile durante l'ultima guerra" [17]. Gli storici americani Michael Sherry e Martin Sherwin lo hanno mostrato: era l'Urss, strumento militare della vittoria, il bersaglio simultaneo delle future guerre di conquista - e non il Reich, ufficialmente designato come nemico "delle Nazioni unite" [18]. Si comprende il perché leggendo William Appleman Williams, uno dei fondatori della "scuola revisionista" (progressista) americana. La sua tesi sulle "relazioni americano-russe dal 1781 al 1947" (1952) ha dimostrato che l'imperialismo americano non sopportava alcuna limitazione della sua sfera di influenza mondiale, che la "Guerra fredda", nata nel 1917 e non nel 1945-1947, aveva fondamenti non ideologici ma economici, e che la russofobia americana datava dall'epoca imperialista [19]. "L'intesa [russo-americana] vile e informale [...] si era infranta sui diritti di passaggio delle ferrovie [russe] della Manciuria meridionale e dell'est cinese tra il 1895 e 1912". I sovietici ebbero in più l'audacia di sfruttare da sé la loro caverna di Ali Baba, sottraendo ai capitali americani il loro immenso territorio (22 milioni di kmq). Ecco ciò che generò "la continuità, da Theodore Roosevelt e John Hay a Franklin Roosevelt passando per Wilson, Hugues e Hoover, della politica americana in Estremo oriente" [20] - ma anche in Africa e in Europa, altri campi privilegiati "di una divisione e ripartizione del mondo" [21] americana rinnovata senza sosta dal 1880-1890. Washington pretendeva di operare questa "divisione-ripartizione" a suo esclusivo beneficio, ragione fondamentale per la quale Roosevelt mise il veto a ogni discussione in tempo di guerra con Stalin e Churchill sulla ripartizione delle "zone di influenza". La cessazione delle ostilità gli avrebbe assicurato la vittoria militare a costi zero, visto lo stato pietoso del suo grande rivale russo, devastato dall'assalto tedesco [22]. Nel febbraio-marzo 1944, il miliardario Harriman, ambasciatore a Mosca dal 1943, faceva riferimento a due rapporti dei servizi "russo" del Dipartimento di Stato ("Alcuni aspetti della politica sovietica attuale" e "La Russia e l'Europa orientale") per ritenere che l'Urss, "impoverita dalla guerra e a caccia della nostra assistenza economica [...] una delle nostre principali leve per orientare un'azione politica compatibile ai nostri principi", non avrebbe avuto neanche la forza di sconfinare nell'Europa dell'est, di lì a poco americana. Si sarebbe accontentata per il dopoguerra di una promessa americana di aiuti, cosa che avrebbe permesso "di evitarci la creazione di una sfera di influenza dell'Unione sovietica sull'Europa orientale e i Balcani" [23]. Previsione da cui traspare un ottimismo eccessivo, visto che l'Urss non ha mai rinunciato ad assicurarsene una. **La Pax Americana nella parte francese della zona di influenza.** Questa "leva" finanziaria era, tanto all'ovest che ad est, "una delle armi più efficaci a nostra disposizione per influire sugli avvenimenti politici europei nella direzione da noi desiderata" [24]. In vista di questa Pax americana, l'alta finanza sinarchica, cuore dell'imperialismo francese particolarmente rappresentato oltremare - Lemaigre-Dubreuil, capo degli olii Lesieur (e di società petrolifere), il presidente della banca di Indocina Paul Baudouin, ultimo ministro degli Affari esteri di Reynaud e primo di Pétain, ecc. -, negoziò, più attivamente dal secondo semestre 1941, col finanziere Robert Murphy, delegato speciale di Roosevelt in nord Africa. Futuro primo consigliere del governatore militare della zona di occupazione americana in Germania e uno dei capi dei servizi informazione, dall'Office of Strategic Services (OSS) di guerra alla Central Intelligence Agency del 1947, Murphy si era installato ad Algeri nel dicembre 1940. Questo cattolico integralista preparava lo sbarco degli Stati Uniti in Africa settentrionale, trampolino verso l'occupazione dell'Europa, che sarebbe cominciata dal territorio francese quando l'Urss si apprestava a superare le sue frontiere del 1940-1941 per liberare i paesi occupati [25]. Queste trattative segrete furono tenute in zona non occupata, nell'"impero", tramite i "neutrali" filo-hitleriani Salazar e Franco, sensibili alle sirene americane, agli svizzeri e agli svedesi, e tramite il Vaticano, tanto preoccupato del 1917-1918 da assicurare una pace dolce al Reich vinto. Prolungati fino alla fine della guerra, inclusero sin dal 1942 dei piani di "ribaltamento dei fronti", contro l'Urss, che trapelarono prima della capitolazione tedesca [26] ma non ebbero pieno effetto che dopo l'8-9 maggio 1945. Trattando di affari economici immediati (in Africa settentrionale) e futuri (metropolitani e coloniali per il dopo-Liberazione), coi grandi sinarchici, Washington contava anche su di questi per escludere De Gaulle, ugualmente odiato delle due parti. In nessun caso perché fosse una sorta di dittatore militare insopportabile, conformemente a una duratura leggenda, al grande democratico Roosevelt. De Gaulle era sgradito solamente perché, per reazionario che fosse o fu, traeva la sua popolarità e la sua forza dalla Resistenza interna (soprattutto comunista): è a questo titolo che avrebbe intralciato il dominio totale degli Stati Uniti, mentre una "Vichy senza Vichy" avrebbe offerto dei partner vilipesi dal popolo, dunque docili "perinde ac cadaver"

[come cadaveri] alle disposizioni americane. Questa formula americana, alla fine destinata all'insuccesso visto il rapporto di forze generali e francesi, ebbe dunque per eroi successivi, dal 1941 al 1943, i cagoulards [terroristi di fede fascista, ndt] vichysti Weygand, Darlan poi Giraud, campioni riconosciuti della dittatura militare [27], così rappresentativi dei gusti di Washington per gli stranieri conquistati alla libertà dei suoi capitali e all'installazione delle sue basi aeronavali [28]. Spaventati dall'esito della battaglia di Stalingrado, gli stessi finanziari francesi inviarono subito a Roma il loro devoto Emmanuel Suhard, strumento dal 1926 dei loro piani di liquidazione della Repubblica. Il cardinale-arcivescovo (di Reims) fu il Cagoule che nell'aprile 1940 aveva opportunamente liquidato il suo predecessore Verdier, chiamato a Parigi in maggio appena dopo l'invasione tedesca (del 10 maggio): i suoi mandanti e Paul Reynaud, complice dell'imminente putsch Pétain-Laval, lo spedirono a Madrid il 15 maggio, via Franco, a imbastire le trattative di "Pace" (capitolazione) col Reich [29]. Suhard fu dunque di nuovo incaricato di preparare, in vista della Pax americana, le trattative col nuovo tutore: doveva chiedere a Pio XII di porre "a Washington", via Myron Taylor, ex presidente dell'US Steel e dall'estate 1939 rappresentante personale di Roosevelt "vicino al papa", la seguente domanda: "Se le truppe americane saranno costrette a penetrare in Francia, il governo di Washington si impegna a che l'occupazione americana sia totale quanto l'occupazione tedesca?", all'esclusione di ogni altra "occupazione straniera (sovietica). Washington rispose che gli Stati Uniti si sarebbero disinteressati della futura forma del governo della Francia e che si impegnavano a non lasciare che il comunismo si insediasse nel paese" [30]. La borghesia, notava un informatore del Bcra a fine luglio 1943, "non credendo più alla vittoria tedesca, conta [...] sull'America per evitare il bolscevismo. Aspetta lo sbarco anglo-americano con impazienza, ogni ritardo gli appare come una sorta di tradimento". Questo ritornello fu cantato fino alla messa in opera dell'operazione "Overlord" [31].

...contro le speranze popolari. Al "borghese francese [che aveva] sempre considerato il soldato americano o britannico come naturalmente al suo servizio nel caso di una vittoria bolscevica", le RG [Renseignements généraux, servizio informazioni della Polizia nazionale, ndt] opponevano dal febbraio 1943 "il proletariato", che esultava: "i timori di vedere la sua vittoria sottratta dall'alta finanza internazionale si smorzano con la caduta di Stalingrado e l'avanzata generale dei sovietici" [32]. Da questo lato, al rancore contro l'inoperosità militare degli anglosassoni contro l'Asse si aggiunse la collera provocata dalla loro guerra aerea contro i civili, quelli delle "Nazioni unite" compresi. I "bombardamenti strategici americani", ininterrotti dal 1942, colpivano le popolazioni ma risparmiavano i Konzerne [complessi industriali] partner, IG Farben in testa come riportava a novembre "un industriale svedese molto importante e in strette relazioni con [il gigante chimico], di ritorno da un viaggio d'affari in Germania": a Francoforte, "le fabbriche non hanno sofferto", a Ludwigshafen "i danni sono insignificanti", a Leverkusen "le fabbriche dell'IG Farben [...] non sono state bombardate" [33]. Niente cambiò fino al 1944, quando un lungo rapporto di marzo sui "bombardamenti dell'aviazione anglo-americana e le reazioni della popolazione francese" denunciò gli effetti di questi "raid omicidi ed inefficaci": dal 1943 l'indignazione gonfiava tanto che scuoteva la base del controllo americano imminente del territorio. Dal settembre 1943 si erano intensificati gli attacchi contro la periferia di Parigi, dove le bombe erano "gettate a caso, senza scopo preciso e senza la minima preoccupazione di risparmiare delle vite umane". Quindi era toccato a Nantes, Strasburgo, La Bocca, Annecy, poi Tolone, che aveva "portato al colmo la collera degli operai contro gli anglosassoni": sempre le stesse morti operaie e poco o niente gli obiettivi industriali colpiti. Le operazioni preservavano sempre l'economia di guerra tedesca, come se gli anglosassoni "temessero di vedere finire troppo rapidamente la guerra". Così troneggiavano intatti gli altiforni la cui distruzione avrebbe paralizzato immediatamente le industrie della trasformazione, smettendo di funzionare per mancanza di materie prime". Si diffondeva "un'opinione molto pericolosa [...] in certe parti della popolazione operaia che è stata colpita duramente dai raid. Ed è che i capitalisti anglosassoni non sono dispiaciuti di eliminare dei concorrenti commerciali e, allo stesso tempo, di decimare la classe operaia, di sprofondarla in uno stato di sconforto e di miseria che dopo la guerra gli renderà più difficile portare le sue rivendicazioni sociali. Sarebbe vano nascondere che l'opinione francese si è, da qualche tempo, raffreddata considerevolmente al riguardo degli anglo-americani" che indietreggiano sempre davanti "allo sbarco promesso [...]. La Francia soffre indicibilmente [...] Le forze vive del paese si esauriscono a una cadenza che si accelera di giorno in giorno, e la fiducia negli alleati prende una curva discendente. [...] Istruiti dalla crudele realtà dei fatti, la maggior parte degli operai ripone oramai tutte le sue speranze nella Russia, il cui esercito è, a loro avviso, l'unico che possa superare in un futuro prossimo la resistenza dei tedeschi" [34]. È dunque in un'atmosfera di rancore contro questi "alleati" tanto benevoli con il Reich, prima e dopo il 1918, che ebbe luogo il loro sbarco del 6 giugno 1944. Collera e sovietofilia popolari si mantennero, dando al PCF un'eco che inquietava l'incombente stato gollista: "lo sbarco ha tolto alla sua propaganda una parte della forza di penetrazione", ma "il tempo abbastanza lungo impiegato dagli eserciti anglo-americani a sbarcare sul suolo francese è stato sfruttato per dimostrare che solo l'esercito russo era in grado di lottare efficacemente contro i nazisti. Le morti provocate dai bombardamenti e i dolori che suscitano servono anche da elementi favorevoli a una propaganda che pretende che i russi si battano secondo i metodi tradizionali e non se la prendano con la popolazione civile" [35]. Il deficit di simpatia registrata nella parte iniziale della sfera di influenza americana si mantenne tra la Liberazione di Parigi e la fine della guerra in Europa, come attestano i sondaggi dell'Ifop del dopo-Liberazione parigina ("dal 28 agosto al 2 settembre 1944") e dal maggio 1945 nazionale [36]. Fu un dopoguerra, lo si è detto, all'inizio progressivamente, poi brutalmente oppressivo. È quindi di grande significato ricordare: che dopo la battaglia delle Ardenne (dicembre 1944-gennaio 1945), la sola importante lanciata dagli anglosassoni contro le truppe tedesche (9.000 morti americani) [37], l'alto-comando della Wehrmacht trattò febbrilmente la resa "agli eserciti anglo-americani e il trasporto delle forze ad est"; che, a fine marzo 1945, "26 divisioni tedesche rimanevano sul fronte occidentale", al solo scopo di evacuare "verso ovest" dai porti del nord, "contro 170 divisioni sul fronte est" che combatterono accanitamente fino al 9 maggio (data della liberazione di Praga) [38]; che il liberatore americano che grazie alla guerra aveva raddoppiato il suo reddito nazionale, aveva perso sui fronti del Pacifico e dell'Europa 290.000 soldati dal dicembre 1941 all'agosto 1945 [39]: cioè gli effettivi sovietici morti nelle ultime settimane della caduta di Berlino, e 1% del totale delle morti sovietiche della "Grande guerra patriottica", intorno a 30 milioni su 50. Dal 6 giugno 1944 al 9 maggio 1945, Washington finì di mettere a posto tutto o quasi per ristabilire il cordone sanitario che i rivali imperialisti inglesi e francesi avevano costruito nel

1919 e per trasformare in bestia nera il paese più caro ai popoli d'Europa (quello francese incluso). La leggenda della "Guerra fredda" meriterebbe le stesse correzioni di quella dell'esclusiva libération américaine dell'Europa [40].

*Professore emerito di storia contemporanea, università Paris VII-Denis Diderot. lafauteadiderot.net

NOTE

- [1] Frédéric Dabi, «1938-1944 : Des accords de Munich à la libération de Paris ou l'aube des sondages d'opinion en France», février 2012, <http://www.revuepolitique.fr/1938-1944-laube-des-sondages-dopinion-en-france/>, chiffres extraits du tableau, p. 5. Total inférieur à 100 : 3 autres données : Angleterre; 3 pays; sans avis.
- [2] Ibid., p. 4.
- [3] Campagne si délirante qu'un journal électronique lié aux États-Unis a le 2 mai 2014 a prôné quelque pudeur sur l'équation CIA-démocratie http://www.huffingtonpost.fr/charles-grandjean/liberte-democratie-armes-desinformation-massive-ukraine_b_5252155.html
- [4] Annie Lacroix-Riz, *Le Vatican, l'Europe et le Reich 1914-1944*, Paris, Armand Colin, 2010 (2e édition), passim.
- [5] Lynn E. Davis, *The Cold War begins [...] 1941-1945*, Princeton, Princeton UP, 1974; Lloyd Gardner, *Spheres of influence [...]*, 1938-1945, Chicago, Ivan R. Dee, 1993; Geoffrey Roberts, *Stalin's Wars: From World War to Cold War, 1939-1953*. New Haven & London: Yale University Press, 2006, traduction chez Delga, septembre 2014.
- [6] Tél. 1450-1467 de Bérard, Bonn, 18 février 1952, Europe généralités 1949-1955, 22, CED, archives du ministère des Affaires étrangères (MAE).
- [7] Note État-major, anonyme, 15 septembre 1938 (modèle et papier des notes Gamelin), N 579, Service historique de l'armée de terre (SHAT).
- [8] Moral de la région parisienne, note reçue le 22 avril 1943, F1a, 3743, Archives nationales (AN).
- [9] Lacroix-Riz, *L'histoire contemporaine toujours sous influence*, Paris, Delga-Le temps des cerises, 2012.
- [10] Revendication de paternité, t. 1 de ses mémoires, Un ambassadeur se souvient. Au temps du danger allemand, Paris, Plon, 1976, p. 458, vraisemblable, vu sa correspondance du MAE.
- [11] Rapport 556/EM/S au général Koeltz, Wiesbaden, 16 juillet 1941, W3, 210 (Laval), AN.
- [12] Les difficultés «des Allemands» nous menacent, se lamenta fin août Tardini, troisième personnage de la secrétairerie d'État du Vatican, d'une issue «telle que Staline serait appelé à organiser la paix de concert avec Churchill et Roosevelt», entretien avec Léon Bérard, lettre Bérard, Rome-Saint-Siège, 4 septembre 1941, Vichy-Europe, 551, archives du ministère des Affaires étrangères (MAE).
- [13] Michael Sherry, *Preparation for the next war, American Plans for postwar defense, 1941-1945*, New Haven, Yale University Press, 1977, chap. 1, dont p. 39.
- [14] Exemples français et scandinave (naguère fief britannique), Lacroix-Riz, «Le Maghreb: allusions et silences de la chronologie Chauvel», *La Revue d'Histoire Maghrébine*, Tunis, février 2007, p. 39-48; *Les Protectorats d'Afrique du Nord entre la France et Washington du débarquement à l'indépendance 1942-1956*, Paris, L'Harmattan, 1988, chap. 1; «L'entrée de la Scandinavie dans le Pacte atlantique (1943-1949): une indispensable "révision déchirante"», *guerres mondiales et conflits contemporains (gmcc)*, 5 articles, 1988-1994, liste, <http://www.historiographie.info/cv.html>.
- [15] Sherry, *Preparation*, p. 39-47 (citations éparses).
- [16] Sarcasme de l'ambassadeur américain H. Freeman Matthews, ancien directeur du bureau des Affaires européennes, dépêche de Dampierre n° 1068, Stockholm, 23 novembre 1948, Europe Généralités 1944-1949, 43, MAE.
- [17] Tél. Bonnet n° 944-1947, Washington, 10 mai 1949, Europe généralités 1944-1949, 27, MAE, voir Lacroix-Riz, «L'entrée de la Scandinavie», *gmcc*, n° 173, 1994, p. 150-151 (150-168).
- [18] Martin Sherwin, *A world destroyed. The atomic bomb and the Grand Alliance*, Alfred a Knopf, New York, 1975; Sherry Michael, *Preparation; The rise of American Air Power: the creation of Armageddon*, New Haven, Yale University Press, 1987; *In the shadow of war : the US since the 1930's*, New Haven, Yale University Press, 1995.
- [19] Williams, Ph.D., *American Russian Relations, 1781-1947*, New York, Rinehart & Co., 1952, et *The Tragedy of American Diplomacy*, Dell Publishing C°, New York, 1972 (2e éd).
- [20] Richard W. Van Alstyne, recension d'*American Russian Relations*, *The Journal of Asian Studies*, vol. 12, n° 3, 1953, p. 311.
- [21] Lénine, *L'impérialisme, stade suprême du capitalisme*, Essai de vulgarisation, Paris, Le Temps des cerises, 2001 (1e édition, 1917), p. 172. Souligné dans le texte.
- [22] Élément clé de l'analyse révisionniste, dont Gardner, *Spheres of influence*, essentiel.
- [23] Tél. 861.01/2320 de Harriman, Moscou, 13 mars 1944, *Foreign Relations of the United States 1944*, IV, Europe, p 951 (en ligne).
- [24] Ibid.
- [25] Lacroix-Riz, «Politique et intérêts ultra-marins de la synarchie entre Blitzkrieg et Pax Americana, 1939-1944», in Hubert Bonin et al., *Les entreprises et l'outre-mer français pendant la Seconde Guerre mondiale*, Pessac, MSHA, 2010, p. 59-77; «Le Maghreb: allusions et silences de la chronologie Chauvel», *La Revue d'Histoire Maghrébine*, Tunis, février 2007, p. 39-48.
- [26] Dont la capitulation de l'armée Kesselring d'Italie, opération Sunrise négociée en mars-avril 1945 par Allen Dulles, chef de l'OSS-Europe en poste à Berne, avec Karl Wolff, «chef de l'état-major personnel de Himmler» responsable de «l'assassinat de 300 000 juifs», qui ulcéra Moscou. Lacroix-Riz, *Le Vatican*, chap. 10, dont p. 562-563, et *Industriels et banquiers français sous l'Occupation*, Paris, Armand Colin, 2013, chap. 9.
- [27] Jean-Baptiste Duroselle, *L'Abîme 1939-1945*, Paris, Imprimerie nationale, 1982, passim; Lacroix-Riz, «Quand les Américains voulaient gouverner la France», *Le Monde diplomatique*, mai 2003, p. 19; *Industriels*, chap. 9.
- [28] David F Schmitz, *Thank God, they're on our side. The US and right wing dictatorships, 1921-1965*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1999.
- [29] Index Suhard Lacroix-Riz, *Le choix de la défaite : les élites françaises dans les années 1930*, et *De Munich à Vichy, l'assassinat de la 3e République, 1938-1940*, Paris, Armand Colin, 2010 (2e édition) et 2008.
- [30] LIBE/9/14, 5 février 1943 (visite récente), F1a, 3784, AN. Taylor, *Vatican*, chap. 9-11 et index.
- [31] Information d'octobre, reçue le 26 décembre 1943, F1a, 3958, AN, et *Industriels*, chap. 9.
- [32] Lettre n° 740 du commissaire des RG au préfet de Melun, 13 février 1943, F7, 14904, AN.
- [33] Renseignement 3271, arrivé le 17 février 1943, Alger-Londres, 278, MAE.
- [34] Informations du 15 mai, diffusées les 5 et 9 juin 1944, F1a, 3864 et 3846, AN.
- [35] Information du 13 juin, diffusée le 20 juillet 1944, «le PC à Grenoble», F1a, 3889, AN.
- [36] M. Dabi, directeur du département Opinion de l'Ifop, phare de l'ignorance régnant en 2012 sur l'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, déplore le résultat de 1944 : «une très nette majorité (61%) considèrent que l'URSS est la nation qui a le plus contribué à

la défaite allemande alors que les États-Unis et l'Angleterre, pourtant libérateurs du territoire national [fin août 1944?], ne recueillent respectivement que 29,3% et 11,5%», «1938-1944», p. 4, souligné par moi.

[37] Jacques Mordal, Dictionnaire de la Seconde Guerre mondiale, Paris, Larousse, 1979, t. 1, p. 109-114.

[38] Gabriel Kolko, The Politics of War. The World and the United States Foreign Policy, 1943-1945, New York, Random House, 1969, chap. 13-14.

[39] Pertes «militaires uniquement», Pieter Lagrou, «Les guerres, la mort et le deuil : bilan chiffré de la Seconde Guerre mondiale», in Stéphane Audoin-Rouzeau et al., dir., La violence de guerre 1914-1945, Bruxelles, Complexe, 2002, p. 322 (313-327).

[40] Bibliographie, Jacques Pauwels, Le Mythe de la bonne guerre : les USA et la Seconde Guerre mondiale, Bruxelles, Éditions Aden, 2012, 2e édition; Lacroix-Riz, Aux origines du carcan européen, 1900-1960. La France sous influence allemande et américaine, Paris, Delga-Le temps des cerises, 2014.

Fatto quotidiano - 7.6.14

Rimedi cellulite, onde radio e batteri dagli Usa

È un tema declinato molto spesso al femminile. Riguarda, in modo democratico, otto donne su dieci. Lungi però dall'essere solo una questione estetica, da tempo ormai è sempre più considerato un problema di salute. Lo dimostra il progetto dell'Osservatorio nazionale sulla salute della donna (O.n.da), che "Promuove una cultura della salute di genere", e della BioNike, intitolato "In gioco c'è la tua pelle - Previene la cellulite". Una pubblicazione divulgativa che prende spunto da un'indagine conoscitiva condotta nel 2013 su tutto il territorio nazionale, su un campione di 551 donne di età compresa tra 13 e 70 anni, dall'International-italian society of plastic-aesthetic and oncologic dermatology (Isplad) e dalla stessa BioNike, con l'obiettivo di creare un Osservatorio italiano sulla cellulite che raccolga informazioni di ordine clinico ed epidemiologico. Dagli Usa invece arrivano le ultime novità: le onde radio e l'utilizzo di un batterio. Proprio sull'approccio clinico si sta sempre più indirizzando anche la ricerca di efficaci rimedi contro la cellulite. L'attenzione delle donne alla propria salute e benessere non sembra, infatti, conoscere crisi. Gli interventi estetici, compresi quelli anticellulite, registrano un incremento del 15% - fatte salve le operazioni di chirurgia plastica in calo - come sottolineano gli stessi specialisti della Società italiana di medicina estetica (Sime), riuniti in questi giorni a Roma per il loro annuale congresso. "In relazione alle abitudini di vita, le donne - si legge nell'indagine dell'O.n.da - dimostrano di avere una certa attenzione e diligenza. Se si esclude il piacere del caffè, cui solo una su quattro riesce a rinunciare, la maggior parte di loro, l'81%, non assume alcol, il 60% mangia insipido e il 77% non fuma. Il 13% delle intervistate considera, inoltre, la cellulite tra i responsabili della propria infelicità e motivo di difficoltà socio-relazionali, fenomeno che gli esperti definiscono dismorfofobia, o disturbo dell'immagine corporea". Infiammazione del tessuto sottocutaneo ricco di cellule adipose, 35 miliardi nel corpo femminile contro i 28 dell'uomo - ecco in parte spiegata la disparità di genere -, la cellulite è causata da molteplici fattori, ormonali, genetici, circolatori, alimentari o legati al proprio stile di vita. Per combatterla continuano a farla da padrone i rimedi più tradizionali, attività fisica come nuoto o camminata veloce, massaggi e, su tutti, l'uso di creme anticellulite, al sale o contenenti ad esempio caffeina, ippocastano o centella asiatica. Lo dimostrano gli ultimi dati presentati nei giorni scorsi a Bologna da Cosmetica Italia, associazione nazionale delle imprese cosmetiche, in base ai quali il fatturato dei prodotti per il corpo, di cui gli anticellulite rappresentano una larga fetta, ha raggiunto i 444 milioni di euro nel 2013, pari al 25% di tutti i cosmetici venduti nelle farmacie. "Il 64% delle donne intervistate - confermano i dati dell'O.n.da - fa abitualmente uso di creme dermatologiche". Accanto alle classiche creme contro la cellulite, iniziano però a farsi largo anche strategie di contrasto differenti. Le ultime novità vengono dagli Usa, presentate al congresso dell'American society for aesthetic plastic surgery (Asaps), che si è svolto nelle scorse settimane a San Francisco. Si tratta di due metodi d'intervento diversi. Il primo è basato su un farmaco biologico, derivato dal batterio "Clostridium histolyticum" e approvato recentemente dalla Food and drug administration (Fda), l'ente americano di controllo sui farmaci, per il trattamento di una patologia delle mani che causa la flessione di una o più dita. Lo stesso farmaco, secondo una ricerca ancora in fase di sperimentazione, riesce a svolgere un'azione di contrasto alla cellulite migliorando lo stato della pelle, grazie a un enzima del batterio in grado di scioglierne i noduli. L'altra strategia utilizza, invece, un dispositivo medico a radiofrequenze, capace di indurre selettivamente le cellule adipose a suicidarsi, innescando un processo biologico di morte cellulare programmata noto come "apoptosi".

Perché Renzi non adotta la Legge di Iniziativa Popolare? - Marina Boscaino

Dire "vi ascolto" significa davvero "ascoltare"? Pronunciare quelle parole in sé, corrisponde veramente al comportamento che esse annunciano? Domanda retorica, ma non banale, soprattutto se confrontata con i fatti. Sono secoli che ne sentiamo (solo) parlare. Sono più di tre mesi che Renzi va confermando quello che aveva annunciato a più riprese nella doppia sfida per le primarie: "Gli insegnanti sono stati sostanzialmente messi ai margini, anche dal nostro partito. Abbiamo permesso che si facessero riforme sulla scuola senza coinvolgere chi vive la scuola tutti i giorni. Si tratta di un errore strategico: abbiamo fatto le riforme della scuola sulla testa di chi vive la scuola, generando frustrazione e respingendo la speranza di chi voleva e poteva darci una mano (...). Chiameremo il Governo, il Ministro, i suoi collaboratori a confrontarsi sulle proposte e sulle idee. E daremo risposte alle proposte degli insegnanti, non lasciandoli soli a subire le riforme, ma chiedendo loro di collaborare a costruire il domani della scuola". La giornata di ascolto della scuola organizzata dal Pd subito dopo l'insediamento di Renzi non è stata altro che un rituale autocelebrativo, privo di seguito e di sviluppi, privo di ascolto vero: quello delle voci fuori dal coro. Insomma: le parole sono tante. Le poche idee (peraltro riciclate dai soliti mantra europei), come abbiamo visto, non proprio entusiasmanti. L'occasione di passare dalle parole ai fatti esiste. Come esiste una proposta legge, la Lip, Legge di Iniziativa Popolare per una buona scuola per la Repubblica, che ha avuto un lunghissimo periodo di ideazione - perché frutto di reali ascolti e scambi -, essendo stata condivisa da centinaia di docenti, studenti e genitori. Fu depositata presso la Camera dei deputati il 4 agosto 2006, sostenuta da 100.000 firme e da 120 comitati di base locali. Fu incardinata con il n. 1600

nella XV legislatura. La VII commissione ne iniziò la discussione ad aprile 2007. La crisi di governo del gennaio 2008 e l'opposizione di Pd e Pdl al provvedimento ne interruppero l'iter. Nella XVI legislatura fu calendarizzata, ma non fu mai discussa né considerata ai fini dell'emanazione della Legge Gelmini. Dopo due legislature le leggi popolari decadono. Si tratta - invece - di un testo molto interessante, su cui il partito di maggioranza di un governo che continua a sostenere di voler "mettere la scuola al centro" della propria agenda politica dovrebbe quanto meno interrogarsi. E ringraziare migliaia di cittadine e cittadini che ne hanno mediato la stesura definitiva, i tantissimi che si sono impegnati per la raccolta delle firme, quanti hanno partecipato a vario titolo a quel momento di grande competenza, passione e mobilitazione della società civile in difesa della scuola pubblica. Quella legge è ancora valida ed attuale, avendo come riferimento imprescindibile la nostra Carta Costituzionale: è pluralistica, laica, finalizzata alla valorizzazione della persona, alla rimozione degli ostacoli economici, sociali, culturali e di genere che limitano libertà e uguaglianza, con un'attenzione costante all'interazione interculturale. Disegna una scuola che abbia come finalità l'acquisizione consapevole dei saperi, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, anche tramite attività laboratoriali e lavoro cooperativo. Prevede lo stanziamento del 6% del Pil (come nella media europea), a fronte del quale elabora alcune proposte: l'obbligatorietà dell'ultimo anno di scuola dell'infanzia (al contrario dell'anticipo della scuola primaria a 5 anni introdotto dalla Moratti e che oggi la Giannini pare voler rendere obbligatorio). L'estensione dell'obbligo a 18 anni. Classi di 22 alunni, il ripristino e l'estensione del modulo e del tempo pieno nella scuola elementare e prolungato nella media. Perché per fare una buona scuola, per avere attenzione vera per tutti, per applicare una didattica improntata sul lavoro di gruppo e sulla sperimentazione, è necessario tempo ed un numero gestibile di allievi. Dotazioni organiche aggiuntive stabili e adeguate per il sostegno, l'alfabetizzazione, l'integrazione, la lotta alla dispersione e al disagio. Quella legge, si diceva, è ancora attuale. I proponenti hanno lanciato dal mese di marzo la campagna "Adotta la Lip", costruendo un sito dove la legge può essere conosciuta e, se condivisa, adottata, scegliendone e colorandone una parola: la nuova scuola sta prendendo vita, colorandosi. Ma non è più possibile ripresentare quella proposta come "legge di iniziativa popolare". Per questo giovedì prossimo, il 12 giugno, presso la sala stampa di Montecitorio un comitato di coloro che hanno partecipato all'elaborazione e delle associazioni che la sostengono lancerà un appello ai parlamentari, affinché adottino anche loro la legge, proponendola a ripresentandola a proprio nome. Ecco tutto, senza tanti annunci demagogici: contenuti, proposte, ascolto, mediazione, inclusione, laicità, diritti, sapere emancipante. Sta tutto lì. Così è abituata a fare la gente che alla scuola crede davvero.

La Stampa - 7.6.14

Cent'anni fa l'apocalisse: come ci cambiò? - Michele Brambilla

Come eravamo noi italiani al tempo della Grande Guerra? Come ci entrammo, in quel conflitto mondiale, e soprattutto come ne uscimmo? Che cosa restò nel nostro popolo dopo le trincee e dopo quella che papa Benedetto XIV definì l'«inutile strage»? Quello che segue è il dialogo tra due grandi firme de La Stampa. Gian Enrico Rusconi, storico e politologo, è professore emerito all'Università di Scienze politiche a Torino: alla prima guerra mondiale ha dedicato il suo nuovo libro, 1914: attacco a Occidente, edito dal Mulino. Enzo Bettiza porta a questo dibattito anche un'affascinante storia personale: è nato in Dalmazia da una minoranza italiana e i suoi genitori erano cittadini dell'Impero austro-ungarico. «Mio padre fece la Grande Guerra con gli austriaci. Come pure un mio zio, che aveva sentimenti filo-italiani e irredentisti e che rimase ferito proprio dagli italiani», racconta. Crollata l'Austria Ungheria, finito quello che Stefan Zweig chiamò in un suo magnifico libro Il mondo di ieri, i Bettiza optarono per la cittadinanza italiana e si trovarono così stranieri in terra propria, nella neonata Jugoslavia. **Come ci cambiò la Grande Guerra? Rusconi:** «Vorrei dire, come premessa, che in questo centenario stiamo dando della prima guerra mondiale un'immagine che non è quella che ne avevano i contemporanei, e neppure quella che ne ebbero le generazioni successive. Oggi prevale l'immagine dell'orrore delle trincee. Ma allora, finita la guerra, in noi italiani prevalse l'immagine della vittoria. Sì, la vittoria ci riempì di orgoglio. Non è che non si vedessero i lutti e gli orrori: ma erano lutti e orrori che avevano un senso. Può essere difficile da accettare con la mentalità dei giorni nostri: ma la prima trasformazione che la Grande Guerra comportò nel popolo italiano fu quella di farlo sentire un popolo che conta. L'Italia finalmente non era più l'Italietta, si era imposta nel gioco delle grandi potenze». **Bettiza:** «A me non pare che l'Italia sia uscita con un grande entusiasmo dalla guerra. Per la verità non ci era neanche entrata, con entusiasmo. Solo Francia e Germania vi erano entrate con grande impeto. La Gran Bretagna, come sempre, partecipò con grande distacco. L'Italia, poi, non era preparata a una guerra. Ci furono libri e articoli su La Voce di Papini e Prezzolini, che era divisa tra interventisti e neutralisti; e ci furono intellettuali che parteciparono volentieri all'intervento, come Ungaretti. Ma il popolo ne avrebbe certamente fatto a meno. Oltretutto non ne capiva le ragioni: la maggioranza degli italiani era analfabeta, e non sapeva neanche dove fossero Trento e Trieste». **Rusconi:** «È vero che la maggioranza degli italiani fece questa guerra senza sapere niente o quasi. Ma la classe dirigente, la borghesia, sapeva benissimo quali fossero i nostri interessi. E a guerra finita questi sentimenti diventarono patrimonio anche del popolo. La guerra fu un grande sforzo nazionale che riuscì, che confermò l'idea di Italia. Anche di un'Italia imperiale. Non entrammo in guerra per avere Trento e Trieste: entrammo perché volevamo diventare una grande potenza europea». **Bettiza:** «Ma anche la borghesia fu tirata dentro con i denti, in quella guerra! Un po' con il bastone delle minacce e un po' con la carota dei guadagni territoriali. Quanto al popolo, ripeto, avrebbe fatto volentieri a meno di andare al fronte. E a guerra finita, il sentimento prevalente fu più di frustrazione che di orgoglio. Non ci sentivamo un popolo vittorioso. Anzi ci sentivamo un popolo insoddisfatto, tanto è vero che ci buttammo subito nelle braccia del peggior Mussolini». **Il mito del Piave e del Grappa servì a far nascere il patriottismo? Rusconi:** «Ma Mussolini lavorò su un sentimento popolare autentico. Che lui sfruttò, certo: ma non inventò. Senza quel diffuso sentimento nazionalistico, il fascismo non si sarebbe imposto; il solo anticomunismo non gli sarebbe bastato. Una delle colpe della sinistra fu quella di non aver capito che il popolo aveva creduto in quella guerra. Addirittura i socialisti permisero che venissero insultati i reduci, gli ufficiali: fu un grande errore psicologico. «La guerra

del '15-'18 è stato il primo momento in cui il popolo ha combattuto per l'idea di Italia. Da lì nasce tutta una mitologia che non è solo di D'Annunzio. Attraversa i decenni e tutte le appartenenze politiche: Peppone che si commuove quanto sente la Canzone del Piave appartiene alla narrativa di Guareschi ma anche alla realtà. Una certa idea di Patria nata da quella guerra è stata tramandata, pure nelle scuole, fino agli anni Sessanta. Poi si è smesso. Ma qualcosa è rimasto perfino ai giorni nostri. Penso alla Lega: ne ha dette di tutti i colori sull'Italia e sul tricolore, ma quelle cose lì, il Piave e il Grappa e il Carso, non le ha mai toccate». **Bettiza:** «Tutto vero. Ma la mitologia è, appunto, mitologia. In genere non rappresenta i sentimenti profondi dei popoli. È spesso creata, costruita dalle élite. Si dipinge un popolo impaziente di andare a combattere che, in realtà, non esiste. La grandezza dell'Italia fu un mito creato dagli interventisti i quali erano mossi dai loro interessi e dai loro calcoli». **Quali furono le conseguenze politiche?** **Bettiza:** «La guerra ha poi purtroppo corroso le tradizioni liberali in gran parte d'Europa. Ha favorito i nazionalismi e i fascismi, i quali si sono avvalsi in Germania del duro conto della sconfitta presentato a Versailles, e in Italia della delusione per la "vittoria mutilata". E qui ritorno a quello che dicevo a proposito del sentimento dominante da noi alla fine della guerra: non era di orgoglio per la vittoria, ma di delusione per non aver ottenuto, nonostante i sacrifici, quello che avevamo sperato». **Rusconi:** «Sì, dal punto di vista politico la conseguenza drammatica di quella guerra fu la crisi dei sistemi liberali. Da noi più ancora che in Germania dove, sia pure faticosamente, misero in piedi la Repubblica di Weimar, mentre in Italia in soli due anni arrivò il fascismo. Ed è vero che se il fascismo arrivò così rapidamente al potere è perché c'era una frustrazione per la vittoria mutilata, che Mussolini fu abile a strumentalizzare. Ma se non ci fosse stato un diffuso sentimento di orgoglio nazionale, quella frustrazione non ci sarebbe stata». **Gli italiani furono «traditori»?** **Bettiza:** «L'Italia entra in guerra da traditrice? Il pensiero dominante fra i tedeschi e gli austriaci è quello: pensano che ci sia stato un tradimento. Eravamo alleati con loro, e li lasciammo perché Francia e Gran Bretagna ci avevano promesso Trento, Trieste e una parte dell'Istria. Io non parlerei di un tradimento: della mancanza di un impegno preso, però, sì». **Rusconi:** «L'immagine dei traditori ce la portiamo dietro da allora. Per qualcuno c'è un filo nero che porta direttamente dal 1914 all'8 settembre. Ma nel 1914 l'Italia non tradì. La neutralità era legittima, ineccepibile: gli alleati austro-ungarici e tedeschi avevano attaccato senza avvertirci. Poi noi decidemmo di passare dalla neutralità all'intervento a fianco dell'Intesa. Ma anche quello non fu un tradimento. Qualcuno può pensare che fu un errore. Ma non un tradimento». **Bettiza:** «Non ci avvisarono dell'attacco? Così si dice. Può essere storia, può essere una giustificazione leggendaria che ci siamo dati per autoassolverci. Certo è vero che da allora ci siamo fatti l'immagine, se non dei traditori, degli alleati poco affidabili». **Mai più la guerra?** **Rusconi:** «Mi permetto di tornare sulla mia amichevole polemica contro la letteratura del centenario, che legge il passato solo con la sensibilità del presente. Per noi, oggi, una madre che perde un figlio in guerra è intollerabile; ma Salvate il soldato Ryan è un film del nostro tempo. Allora, una madre orgogliosa per il figlio che, morendo per la Patria, "vissuto è assai", era certamente un'immagine della retorica del potere: ma di una retorica accettata. Il sentimento generale provocato dal primo conflitto mondiale non fu un "basta guerre!". Fu un "abbiamo vinto!". E, purtroppo, la voglia di altre guerre». **Bettiza:** «È vero, l'Europa non uscì dalla Grande Guerra con una voglia di pace. Uscì con una grossa frustrazione delle masse popolari, con una pericolosa tentazione di revanscismo da parte degli sconfitti e perfino da parte dei "mezzi vincitori" come l'Italia. Il sentimento che prevalse favorì un'altra guerra. Per questo è corretto dire che la prima e la seconda guerra mondiale furono in realtà un'unica grande guerra interrotta da una breve tregua. Più passa il tempo e più si riconosce questa unitarietà».

“Calimero” e “Il sogno di Brent” selezionati per Annecy

La nuova serie di “Calimero” e lo special tv in animazione “Il sogno di Brent”, prodotti da Rai Fiction, sono stati selezionati in Concorso al Festival Internazionale del Film di Animazione di Annecy, in Francia, che si terrà dal 9 al 14 giugno e che accoglie ogni anno oltre 7mila professionisti del settore e 110mila spettatori. Le prime 26 puntate della nuova serie tv da 104 episodi da 11 minuti sul famoso pulcino nero sono attualmente in onda su Rai YoYo dopo essere state trasmesse con successo su Rai 2. Il personaggio di Calimero, nato oltre 50 anni fa dalle matite di Nino e Toni Pagot, insieme ai suoi amici Valeriano, Priscilla e Piero tornerà presto con altri nuovi episodi mentre è online il sito www.calimero.rai.it con immagini da colorare e ritagliare, giochi ed altre attività per i più piccoli e la possibilità di rivedere gli episodi della serie. Affronta la tematica dello sport per atleti con disabilità “Il sogno di Brent”, diretto da Alessandro Belli, coprodotto con la Lucky Dreams del campione di pallavolo Andrea Lucchetta. Protagonista del film della durata di 40 minuti è Brent Winters, un ragazzo che a 14 anni è vittima di un incidente con il suo scooter nel quale perde entrambe le gambe. Brent dovrà affrontare un duro percorso fisico e psicologico ma grazie allo sport ritroverà fiducia in se stesso e anche l'amore.

Corsera - 7.6.14

La sapienza (un po' zen) di Montaigne - Alessandro Piperno

Montaigne è il santo patrono degli scrittori confidenziali. Avete presente i cantanti confidenziali: Sinatra, Bennet, Sammy Davis Jr.? Straordinari entertainer che cantano, recitano, dicono battute e, nel frattempo, trovano anche il tempo di confessarsi. Ebbene, gli scrittori confidenziali si comportano allo stesso modo. Sto pensando a Sterne, a Diderot, al Baudelaire dei Salons, a Sainte-Beuve e, per venire ai nostri tempi, a Bellow e Kundera. Chi tra essi non si è ispirato, più o meno esplicitamente, a Montaigne? La sua storia è esemplare. Impegnato in politica in anni di pestilenze e guerre di religione, a un certo punto della sua vita si seppellisce nella biblioteca del suo castello per dedicarsi unicamente alla meditazione e alla lettura. È da questa vertiginosa immersione in se stesso che vengono fuori i Saggi. Montaigne è il primo grande moralista che non conosce la sentenziosità dei suoi epigoni. Per questo lo sentiamo così affettuosamente vicino. Ci piace il tono disinvolto, lo stile blasé che lui stesso definisce «indisciplinato, scucito, audace». Non sorprende che l'anno scorso un libro di Antoine Compagnon, che raccoglieva alcune lezioni su

Montaigne scritte per la radio France Inter, sia diventato un bestseller in Francia. Una quarantina di brani commentati con maestria. Prelibati assaggi (è proprio il caso di dirlo) che pongono una serie di questioni più o meno capitali. Antoine Compagnon è uno dei massimi critici francesi contemporanei. I suoi scritti proustiani hanno nutrito un'intera generazione di studiosi. A suo tempo, Il Demone della teoria mise ordine nel mare magnum della critica francese. I parigini sfidano le intemperie per seguire le sue lezioni al Collège de France su argomenti dotti come l'uso della preposizione «chez» nella Recherche proustiana. I divulgatori sono pericolosi (così come, per ragioni inverse, lo sono gli ermetici oracolari); ma se c'è un autore che, a dispetto di certe schifiltosità accademiche, si presta alla diffusione parcellizzata - «in pillole», si direbbe oggi -, quello è Montaigne. E se c'è un critico che può permettersi un'operazione tanto arbitraria, beh, quello è Compagnon. Non a caso, dunque, Un'estate con Montaigne risulta un libro così felice. Compagnon usa Montaigne in un modo non troppo diverso da quello in cui Montaigne usa i classici. Sebbene talvolta possa sembrarlo, Montaigne non è un erudito, tanto meno un pedante. Lui non chiede ai classici di essere istruito, più che altro, se ne lascia ispirare. L'uso dei classici non è passivo. È personale e arbitrario. Non sono i classici a cambiarci, siamo noi a cambiare i classici. O quanto meno, a renderli conformi alle nostre esigenze. Il libro di Compagnon ha il pregio di non attualizzare Montaigne. Dopotutto, parliamo di uno scrittore del Rinascimento. Un gentiluomo scettico e conservatore. Tuttavia Compagnon mostra come la sapienza universale di Montaigne si esprima nella capacità di sospendere il giudizio e di sospettare qualsiasi verità acquisita e classificata. È autentica la modestia di Montaigne? Bah, ne conoscete di autentiche? Come nota Giacomo Debenedetti, l'understatement di Montaigne è, anzitutto, una scelta stilistica. Compagnon, d'altra parte, rincara la dose: la modestia è un modo di alzare le mani di fronte all'inaffidabilità di qualsiasi cosa. È patetico pensare di poter esercitare un qualche controllo sulle nostre vite. E, del resto, ci è impossibile dominare le passioni. In un curioso paradosso, questa consapevolezza drammatica nelle mani esperte di Montaigne può diventare rasserenante. «I mali dell'anima, consolidandosi, tendono a occultarsi: più si è malati e meno li si avverte. Ecco perché occorre portarli spesso alla luce e, con mano impietosa, metterli a nudo e sradicarli dal nostro petto». Sono parecchi gli inquieti, i nichilisti, i disperati che hanno cercato nei Saggi, se non proprio consolazione, almeno un'oasi di pace: da Flaubert che, in una lettera a un'amica, consiglia di leggere Montaigne come terapia, a Zweig che, durante l'esilio, elegge Montaigne a inseparabile fratello. Per non dire di Gide, per cui Montaigne è una vera ossessione. Montaigne è utile soprattutto ai tormentati, i quali forse vedono in lui il fratello maggiore che ce l'ha fatta. Uno che è riuscito a esorcizzare la morte, a farsi carico dell'insensatezza del tutto, a dare gusto all'istante in fuga. Guai a scambiare tale savoir vivre per dabbenaggine o per insipienza. Montaigne conosce i suoi nemici. Con chi ce l'ha? Compagnon non ha dubbi: «Il bersaglio polemico di Montaigne sono gli agitatori, tutti quegli apprendisti stregoni che promettono alla gente un domani migliore». Per questo «è meglio che i potenti non si prendano troppo sul serio, che non aderiscano interamente alla propria funzione, che sappiano conservare un certo senso dell'umorismo e dell'ironia». Montaigne t'invita al distacco, ma non nel modo ottuso e radicale degli stoici. Il suo distacco non esclude intimità, comprensione, edonismo, ricerca di felicità. Montaigne comprende ciò che qualsiasi nevrotico ossessivo conosce bene: che la salute spirituale sta nella parzialità, nell'assenza di completezza, nella fuga dall'assoluto. «Coloro che pretendono di arrivare al fondo delle cose - scrive Compagnon sulla scorta di Montaigne - ci ingannano, perché all'uomo non è dato di conoscere il fondo delle cose. E la varietà del mondo è tale che ogni sapere è fragile e necessariamente opinabile». Tempo fa, in un bel corsivo su «Il Foglio», Anna Maria Carpi si chiedeva come mai lei, a dispetto di tanti altri, non trovasse alcuna consolazione dalla lettura di Montaigne. Un bellissimo articolo, nel quale Carpi nota giustamente come nei Saggi la disperazione sia stata semplicemente abolita, al pari di ogni slancio romantico. Per tutta risposta, sarei tentato di chiamare in causa certi passi in cui Montaigne lascia intravedere gli abissi in cui si dibatte. Ma sarebbe disonesto e fuorviante. Perché Anna Maria Carpi ha ragione: non c'è niente di più lontano da Montaigne dello slancio romantico, del perseguimento di ideali irrealizzabili. La sua coscienza è tutto fuorché infelice. Compagnon stesso scrive: «L'etica del vivere che Montaigne si prefigge è al tempo stesso un'estetica, un'arte di vivere nella bellezza. Saper cogliere il momento presente diventa un modo di stare al mondo, modesto, naturale, semplicemente e pienamente umano». Una delle sentenze più famose di Montaigne recita: «Quando io ballo io ballo, quando io dormo io dormo». Come a dire, io sono qui. Dentro la cosa che faccio. Non scrivo per pubblicare. Scrivo per scrivere. Non penso per avere risposte. Penso per pensare. La nostalgia è pericolosa, l'ambizione è pericolosa. Qualcuno potrebbe prenderla come una massima zen. Ma il punto è un altro: Montaigne, a differenza degli scrittori disperati che lo veneravano, sapeva come non prendere troppo seriamente la propria disperazione.

Scoperto il segreto del vetro: la sua struttura è frattale - Simona Regina

Cosa hanno in comune il vetro e la metropolitana? Così come all'ora di punta, man mano che salgono nuove persone a bordo, diventa sempre più arduo riuscire a muoversi perché si è completamente compressi tra gli altri passeggeri a tal punto da non poter cambiare posizione, così durante il processo di vetrificazione, man mano che la temperatura scende, i movimenti delle molecole si fanno sempre più limitati, fino al punto di rimanere bloccate nella loro posizione. Disordinatamente. «Il vetro, infatti, a differenza di altri solidi, ha una struttura interna caratterizzata dalla mancanza di ordine e le molecole, nel passaggio dallo stato liquido a quello solido, si dispongono in una configurazione frattale». Le proprietà fisiche del vetro. Lo spiega Giorgio Parisi, fisico dell'Università La Sapienza di Roma e coordinatore del team di ricerca che è riuscito a fare chiarezza sulla struttura interna del vetro e i suoi meccanismi di formazione. Pubblicato su Nature Communications, lo studio si basa su complesse simulazioni al computer e calcoli numerici, grazie ai quali i ricercatori sono riusciti a spiegare la natura, tuttora poco conosciuta, di questo materiale che comunemente usiamo nella vita quotidiana. «Bottiglie, bicchieri, ma anche le finestre decorate delle cattedrali, le perle di una collana e numerosi oggetti di plastica hanno una cosa in comune: per noi fisici sono tutti dei vetri. E del vetro», continua il fisico teorico, «finora era noto che è un polimero amorfo: raffreddato, a una determinata temperatura, passa dallo stato liquido a quello solido, assumendo le caratteristiche di rigidità e fragilità. Ma della transizione vetrosa ancora conoscevamo ben poco dal punto di vista teorico». Il «disordine solido». Ecco, allora, che Parisi e colleghi hanno

studiato il comportamento delle molecole del vetro al progressivo abbassamento della temperatura, nel passaggio cioè dallo stato liquido a quello solido. E hanno elaborato una mappa di tutte le loro possibili configurazioni nei diversi stati della materia. «Mentre le molecole dell'acqua, alla temperatura di zero gradi centigradi, cambiano configurazione - abbandonano cioè il caos che le contraddistingue allo stato liquido per disporsi ordinatamente in un reticolo cristallino - gli atomi del vetro rimangono invece in disordine anche allo stato solido. Del resto», spiega Parisi, «per l'acqua la solidificazione è improvvisa: fino a 0 gradi è completamente liquida per poi diventare ghiaccio, e viceversa. Mentre nel caso del vetro il processo è graduale: raffreddandosi diventa estremamente viscoso fino a diventare un solido. Ed è proprio questa caratteristica a renderlo duttile, facilmente modellabile: è rigido ma cedevole». Invarianza di scala. E questo vale anche per altri materiali: per esempio la plastica, il miele o la cera delle candele. Che vicino alla fiamma è liquida, ma allontanandola, man mano che si raffredda, diventa pastosa e poi completamente dura. «Torniamo dunque alla metafora iniziale», suggerisce Parisi. Se un vagone della metropolitana non ha raggiunto il massimo della capienza, c'è un certo margine di azione per muoversi e avvicinarsi alla porta, a furia di spingere chi è davanti, che a sua volta spinge un altro passeggero. Basta però che in una stazione nessuno scenda e un paio di persone salgano per rendere impossibile qualsiasi movimento: allora tutti rimangono fermi, immobili, in attesa della fermata successiva. «Allo stesso modo, quando la pressione non è particolarmente elevata, le particelle che costituiscono il vetro riescono a muoversi. Quando però la densità aumenta, al diminuire della temperatura, si muovono con sempre più difficoltà fino a rimanere bloccate e allo stato solido l'insieme delle configurazioni in cui si dispongono ha una struttura frattale. Nel passaggio dallo stato liquido a quello solido, cioè, la loro disposizione rimane disordinata e in questo senso si manifesta l'invarianza di scala tipica dei frattali». Frattali. I frattali, infatti, sono oggetti geometrici che godono della proprietà, la cosiddetta invarianza di scala, che fa sì che ogni porzione del frattale riproduca su scala ridotta la figura intera. Si pensi, per esempio, al cavolo broccolo romano. «Nel caso del vetro, però, non è il suo aspetto a renderlo un frattale, ma sono le molecole a organizzarsi in una gerarchia frattale di stati. Con questa scoperta abbiamo fatto un piccolo, ma importante passo avanti nella comprensione teorica della natura dello stato vetroso, che è sotto la lente dei ricercatori da più di un secolo», conclude.